

NOSTALGIE PROLETARIE

Raccolta di Canti Poetici

e di

Inni Rivoluzionari

DI

EFREM BARTOLETTI



LIBRERIA EDITRICE

DEI

Lavoratori Industriali del Mondo

(Italian I. W. W. P Bureau)

166 SACKETT ST., BROOKLYN, N. Y.

R00023 90794

PER QUALSIASI LIBRO OD OPUSCOLO

DI

**Poesia, Scienza, Letteratura, Sociologia,
Astronomia, Storia,
Propaganda del Sindacalismo e dell'I. W. W.,
Propaganda Antireligiosa,
Propaganda Generica, etc., etc.**

RIVOLGERSI ALLA

Casa Editrice dei Lavoratori Industriali del Mondo

166 SACKETT ST.

BROOKLYN, N. Y.

LAVORATORI!

Leggete, Abbonatevi e Diffondete il

Nuovo Proletario

Organo (in Lingua Italiana) dell'I. W. W.

(Lavoratori Industriali del Mondo)

Abbonamento Annuale \$1.50 Semestrale \$0.75

101 W. MADISON ST.

CHICAGO, ILL.

**University of Kansas Libraries
Lawrence, Ks. 66045**

AI LAVORATORI

COMPAGNI!

Non per vanità, non per ambizione di sollevarmi dal ceto della classe lavoratrice a cui appartengo, o per la folle speranza d'esser da altri conosciuto e ammirato, questi umili versi io, dolorando, ho scritti, o fratelli d'esilio e di sciagure, che a voi con tutta la forza del mio pensiero sinceramente dedico: ma, viceversa, per quell'innato sentimento di nostalgica tristezza che tutto mi pervade; e che sovente, nell'ore dolorose della mia vita d'emigrato, mi rinnova nella mente i dolci, cari e soavi ricordi infantili, sforzandomi talora involontariamente al pianto.

A questo adunque soltanto lo debbo, e non ad altro principio, o falange umana degli esuli erranti senza tregua sulla terra e sui mari; per questo è a voi che parlo e mi volgo, perchè voi soli delle angustie comuni e dei dolori consapevoli siete.

E s'io quindi un sollievo, scrivendo, ho provato, e resi meno amari i tormenti dell'anima angustata da l'instabile Fortuna; così augurarmi voglio che a voi pure, leggendoli, siano questi versi di conforto nella lotta per la vita; e di sprone a l'agognata conquista del Vero, di Giustizia e di Libertà, finchè in mezzo a questa società scellerata vi sarà un dolore da lenire, un'oppresso da redimere, una lacrima da tergere.

Dal profondo del cuore vi saluto.

Hibbing, 20 Gennaio 1919.

Efrem Bartoletti.

AI PROLETARI, AI MARTIRI DEL
LAVORO DE' DUE EMISFERI
CHE SUDANO, LAVORANO E MUOINO
VITTIME DE L'ARPIA BORGHESE
QUESTI UMILI VERSI
CONSACRO.



Efrem Bartoletti

Nostraglie Proletarie

I.

Versi d'angoscia, rime di dolore,
di ricordanze pie, di sdegno e d'ira
mestamente fluitemi dal core,
dal mio pover cor ch'invan sospira,

ite, n'andate pur nunzie d'amore
colà ove Fame squallida s'aggira;
ov'è un meschin che langue, ed un che muore;
sul patibol del martire che spira.

E, se talor di mordervi s'attenta,
qualche pasciuto critico gaudente,
ditegli: Noi nascemmo a luce spenta,

noi 'l grido siam de la sepolta gente,
di chi per voi sotterra suda e stenta,
e, paria invendicato, muor sovente.



Ricordando

(Trittico)

I.

Quand'io, fanciul, da le natie montagne
spinger soleva agli ultimi orizzonti
l'avidò sguardo, e, pien di rivi e fonti
tutte mi si scoprian l'ombre campagne,

un'idea vaga de le cose magne,
un'onda di pensier vogliosi e pronti
mi dominava; ed oltre i piani e i monti
ir desiava, e dove il mar si fragne.

E diceva a me stesso: Oh come belli
saranno i luoghi e le città lontane,
piene d'antiche storie e di castelli!

Se pur diverrò adulto anch'io l'estrane
contrade visitar voglio, e novelli
mondi veder, nuove bellezze umane!

II.

Ma adulto venni, ed i bei sogni d'oro
de la mia fanciullezza, omai fuggita,
s'infranser tutti; è quest'umana vita
solo un duro m'offerse aspro lavoro.

Disagi, ansie e dolori il bel tesoro
d'affetti fur de l'età mia fiorita;
de' mali la catena aspra, infinita
per cui piango ed impreco e m'addoloro.

Onde angustiato e ad esular costretto,
de l'inopia tiranna in compagnia,
abbandonai la patria e'l natio tetto.

Ahi, lo rammento! Silenziosa e pia
mi sogguardava con ardente affetto,
ed intanto piangea la madre mia.

III.

E vidi, sì; vidi città e paesi,
ma attraverso le corse turbinose
del fischiante vapor ch'uomini e cose
trascina seco, a progredire intesi.

Vidi, ma fur le buie in cui discesi
de le miniere bolge perigliose

ch'ammirar mi fu dato, e non gli estesi
piani e le città ricche e popolose.

Vidi morir lo schiavo che lavora;
vissi fra stranie genti, e il nome Dego
udii a le spalle mormorar talora.

Amai talvolta, ed al mio caldo prego
ebbi or l'Amore in contraccambio, ed ora
un taciturno e cinico diniego.

III.

Ora Triste

Odo di fuor la raffica ululante
che gli usci sbatte, le finestre scuote;
e nel mio cor doglioso e sanguinante
l'eco sinistra ognor si ripercuote.

Odo un suono patetico e squillante
di dolci a l'alma armoniose note,
risvegliator di lacrime e di tante
memorie a un tempo care e dolorose.

Son triste e triste fino al pianto! Un solo,
un sol conforto a l'anima straziata
chi mai darà su quest'estraneo suolo?

Oh Umbria verde, oh terra soleggiata,
il tuo ricordo sol mi temprà il duolo
su questa landa nuda e desolata!

IV

Rimpianto

Addio belli anni de l'età più cara,
felici tempi in cui la mente audace,
de l'aspre lotte de la vita ignara.
viveva in dolce e sospirata pace.

Fuggiste, ahime! Tra le mordaci cure,
che apportar suole giovanil desio,
io vi sospiro; e ne le notti oscure
a voi consacro spesso il pianto mio.

A voi che pur sovente ritornate
ad alleviar con la memoria pia
le mie di paria doglie esacerbate
ne l'ore triste della vita mia:

e dileguando ogni pensier funesto,
del bollente cervel tormentatore,
in me, che vivo solitario e mesto,
senza speranza omai e senza amore,

ricordate le gioie e l'innocente
caldo bacio materno, e la carezza;
l'entusiasmo, la vita impaziente
de la mia spensierata fanciullezza...

Oh dolci ricordanze, oh fortunati
giorni trascorsi, e giù pel freddo oblio
negli abissi del nulla ritornati,
per mai più non redir, begli anni, addio!

V

Umbria

Tramonti d'oro e nitidi sereni
pe' cieli effusi di color di rose;
sere incantate e paesaggi ameni,
ricchi d'ulivi e d'alte querci ombrose.

Valli feconde, ne' cui dolci seni
fuman le ville nel gran verde ascose:
clivi ridenti ove, d'umor ripieni,
veston grappoli vigne rigogliose.

Monti ineguali, in cerchio digradanti,
irti di faggi il piè, nudi le vette;
giulivi al suon de' pastorali canti...

Salve, Umbria mia, d'eccelse anime elette
culla ridente! I colli tuoi festanti
ognor sospiro e le tue molli aurette.

VI

Al mio Paese natio

Vecchio castel che da le tue rovine,
a la mano de' secòli sfuggite,
ne mostri ancora a noi tardi nepoti
l'umil tua gloria,

di te sovvienmi ancor, benchè lontano;
ed attraverso piani, mari e monti
dolce a l'orecchio mio qual flebil nota
suona il tuo nòme.

Esule or son; da le tue vecchie mura
scisso, e forse per sempre... Ah de l'oblio
non mi covrir, la mia memoria serba,
vecchio castello!

In te vagii, bambino, e le fresc'aure,
che il selvoso t'invia sommo Appennino;
respirai prima de' paterni Lari
a l'ombra cara.

In te crebbi fanciullo, in te nudrire
di lucenti speranze io 'l cor soleva,
quando la prima imagine d'amore
bella m'apparve:

quando soletto e tutto in me raccolto,
infra i silenzi de la notte bruna,
su' tuoi ruderi assiso, io contemplava
le bianche stelle,

che tremolanti su nel ciel profondo
mute splendean su le dormienti cose,
de la gran figlia di Latona antica
docili ancelle.

Da l'alto intanto de le rocche nere
sinistro, pauroso e prolungato
un lugubre mettevano lamento
upupe e gufi;

e giù lontan nel taciturno piano
alto ululando rispondeano i cani;
e, in un confusi, ripetea gli accenti
Eco solinga.

Ed io pensava: E ritornando a' tuoi
evi lontani, o costacciaro mio,
veder pareami d'Urbinati prenci
ombre guerriere,

che ritte ancor su le titanie mura
onde il tuo Galeazzo aveati cinto,

pugnavan forti e respingean nel piano
quei di Spoleto

duchi possenti, battaglieri, audaci
che, circondati di lor fitte schiere,
ardian portar fin sotto le tue torri
fraterna guerra.

E la vision real pareva: ma poscia
ne la notte de' secoli remoti
vanian le imagin nuovamente, e soli
a me d'intorno

restavan muti i diroccati spaldi,
or testimoni ai posteri di tante
ire e contese che la storia umana
tacque e non disse.

Ma s'ella tacque, se la Fama indarno
ne tramandò a' dì nostri un picciol grido,
essi, i ruderi tuoi, le tue rovine
parlano ancora:

ed io la voce oltre l'Oceano immenso.
da le nordiche lande americane
nodo, e soave mi discende al core,
quasi richiamo.

L'ascolto; e questo de l'umil mio canto
tributo invio. Tu grato l'abbi, e serba
caro il ricordo d'un tuo figlio errante,
vecchio castello.

VII

Fragilita' umana

Chè più non vedo, s'io mi guato intorno,
quest'umano cammin bello e giocondo;
nè perchè faccia il vago April ritorno
più allegro il mondo?

Perchè la vita, già si bella in pria,
tutte scopri le punte dolorose,
che restar sole poichè tolte via
furon le rose?

E' forse il fato di quaggiù cangiato
e i gran moti del ciel regge e governa
un'altra legge che sul nostro stato
non veglia eterna?

O la nequizia del gran secolo nostro,
evo di rea barbarie e civiltade,
con vergogna maggior, vorace mostro,
su noi ricade?...

Ah ben è ver che le mondane cose
duran quanto in Estate un vago fiore
che, d'umor privo, in piagge irte e scabrose
avvizza e muore!

VIII

Notturmo

Era già l'ora tarda e lento, lento
scozzava il suono de la mezzanotte;
la Luna, in cielo, i raggi suoi d'argento
vibrava ognor tra nubi erranti e rotte.

Latrava il can lontano e 'l suo lamento
sperdeva il gufo per la queta notte,
cui rispondea con sepolcrale accento
Eco solinga in solitarie grotte.

Guidava i passi miei per ermi liti,
del mio caldo cervello idea sovrana,
la rimembranza de' bei dì fuggiti;

e ripensavo a te che sei lontana,
donna fatal, quando in quell'ora uniti,
ci scosse lo squillar de la campana.

IX

Infedele

A Tina....

Ah! perchè il cor d'amaro fiel m'imbevi?
pur fido io t'era e tu tradirmi osavi
false parole e falso amor fingevi,
mentre segretamente in cor m'odiavi.

Libertina e crudel! Cuor mio ricevi
il colpo fier da chi pur tanto amavi,
da colei che nè dì fugaci e brevi,
scevro d'inganno, stretta al sen bramavi.

Tutto dunque sarà, tutto finito,
tutto sepolto de l'eterno oblio
nel vorticoso baratro infinito?

O fuoco animator del viver mio,
o vita e speme del pensier mio Ardito,
sogni d'amor, sogni soavi, addio.

X

Tramonto Nordico

Volgi, o pallido Sol, volgi a l'ocaso,
verso la terra ove fanciullo io giacqui;
bacia le valli e le ridenti vette
de l'Appennino:

bacia, e per me saluta. I raggi tuoi,
infausti qui tra l'ululanti raffiche,
splendan benegni almen là dove mesta
piange e sospira

la derelitta mia madre, anelando
del mio ritorno il desiato giorno...
Deh la canizie sua d'un tuo bel raggio
irradia, o Sole!

Tramonta; e sorgi là ove i lieti colli,
le turrite cittadi ed i castelli
saluteranno allegri il tuo ritorno
da l'ombre valli;

dove i pastor con le belanti gregge
moveran nel risveglio del mattino
a la montagna, lieti, e a te dal core
benedicendo :

dove tutto si bèa de la tua luce
e tutto è amore; ov'educar gli ulivi
per te, o morente Sol, sogliono eterne
le verdi chiome.

Smorto è il tuo lume... Oh come trista scende,
grave, solenne, mesta e assiderata,
ispiratrice di pensieri l'ora
crepuscolare!

Tutto d'intorno spar! Lia negra notte
già gli orizzonti oscura, ed il Silenzio,
muto e solingo sul suo cocchio assiso,
lento s'avanza.

Ed io, soletto col mio duol, ti guardo,
t'ammiro ancora, o moribondo Sole,
e 'l saluto dell'esule a' suoi cari
io ti commetto.

Tu il porta, Febo; e allor che sorgerai,
re superbo del ciel, d'Umbria sui monti
il mio buon genitor, la madre cara
bacia e saluta.

XI

Alla Luna

O mesta Luna, o pallido pianeta
che l'ombre schiari co' tuoi bianchi rai,
irradia tu de l'anima irrequieta
la vita piena di tormenti e guai.

Tu, Solitaria, per la notte queta
eterna incedi e non t'arresti mai;
e, camminando verso la tua meta,
muta risplendi, o Pellegrina, e vai.

Vegli, bianca facella, e sol ti veli
qualor le umane innumeri lordure
giungono su a contaminare i cieli.

Imperi, o Dea! Da l'alto le bassure
scruti del Caos cui parte fosti, e sveli
tutte de l'uom l'infamie e le sciagure.

XII

Aprile

Giovane Aprile che agli umani un fiore
porti, ed ogni speranza rinverdita,
dopo l'aspro rigor de la fuggita
bruma invernale, prima di gioia e amore,

tu ritorni pur vago; e in ogni core.
quasi a conforto de l'età sfiorita,
un'alito gentil di nuova vita
spiri, e novello giovanile ardore.

Tutto con te nel mondo si ridesta:
cantan gli augelli in coro, e la Natura
e tutto uno splendor, tutta una festa

Ferve l'opra de gl'uomini sicura;
si rinverdisce il prato e la foresta,
e s'amano gli amanti a l'aura pura.

XIII

Al Clitumno

I

Salve, o custode di memorie avite,
testimone degli evi che già furo,
clitumno dio che in grembo a le fiorite
ombre valli il tuo tempio ergi sicuro!

Salve! Rapirmi anch'io da l'infinite
glorie tue sento e benchè vate oscuro
da stranie lande a te volgo la mite
umil mia laude al tuo bel fonte puro.

L'accogli o fiume cristallino e vago!
E' il grido d'esul ch'ai fioriti rami,
alto pioventi sul tuo chiaro lago,

invia i suoi nostalgici richiami,
figli di quell'altissimo e presago
canto che prediligi e che tanto ami.

II

A l'odorate tue fiorite sponde
incliti eroi verran, vati canori
col brando appeso e con gl iavvolti allori
a ber le tue di gloria acque feconde:

quei cercheran l'ombre guerriere donde
trassero esempi di virtù; tra' fiori
questi le danzatrici in dolci cori
ninfe leggiadre da le chiome bionde.

E alternando i lor canti a le giulive
armonie de' pastori, al suon beati
di loro inculte boscherecce pive,

desteran l'eco del tuo fiume; e grati
ti fien gli accenti come a l'ebre rive
d'Orfeo infelice i gridi reiterati.

III

E tu da l'onde cerule e tranquille,
fiume sacro del gran verde amico,
gloria e lustro maggior n'avrai tra' mille.
pregi che vanti da canuto antico;

chè insiem co' grandi che febee faville
levar su a l'etra dal tuo margo aprico,

l'eco destando delle chete ville
e il dolce de' pastor canto pudico;

l'umil vate anche, del Lavoro alunno,
di te ridir con più possente lira
ai posteri potrà vecchio Clitunno:

e venir forse al tuo che amore spira
fonte nitido e bel quando l'Autunno
sul verde del tuo piano invan sospira.

IV

E allor che lenta imbrunirà la sera
gli occidui raggi, e fia silente il piano;
e la fresca notturna aura leggera
bacierà l'onde tue d'un bacio Arcano,

tacito e pian lunghesso la riviera
tua moverò, triste fantasma umano,
pace invocando da la notte nera,
pace ed amore ch'io ricerco invano.

E pace avrò, ma pace senza amore
allor che Morte affonderà l'artiglio
nel mio ribelle, e palpitante cuore...

Deh cresca allor per l'esule umbro figlio,
divo Clitunno, la tua sponda un fiore,
la salvia umile, la mortella e il tiglio!

XIV

Ritorno

A chi amai.

Or ch'esauste le gioie ed i piaceri
hai di triviali amanti,
e trovati del mondo i lusinghieri
vezzi nauseanti.

Or che, carica d'onta e di vergogna,
de le tue tresche in faccia
ti stan le lividure e la menzogna
ch'ogni tuo dire impaccia,

mesta, le chiome sciolta e lacrimosa
a me torni pentita,
o libertina, da l'abbominosa
orgia de la tua vita.

Dopo un attender vano in cui già morta
io ti credea, nel pianto,
ti vedo riapparir tosto risorta
siccome per incanto.

E co' lamenti tuoi, con que' maliardi
profondi occhi celesti,
scrutando e saettandomi di sguardi,
me impietosir vorresti?

Oh non sperarlo, stolta! Un cieco abisso
per sempre or ne divide:
sordo implacato nel mio cor s'è fisso
l'odio che, lento, uccide.

Troppo mi lacerasti! E non rammenti
quand'io ne' giorni brevi
ti scopriva del cor gli aspri tormenti...
e tu, bieca, ridevi?

Quando, prostrato a te dinanzi, umile
io ti chiedeai un sorriso;
e tu sì bella allor, tu sì gentile
fieraolgevi il viso?

Io non piangea, che del dolor la piena
facea nodo a la gola;
e, tra i singhiozzi rotti, usciva appena
distinta la parola.

Io non piangea, ma quel silenzio atroce
più tristo era del pianto:
era il martirio orrendo, la mia croce;
del cor l'ultimo schianto...

Or tu, a tua volta, impenitente ria,
vieni, t'inchini e piangi;
nè pensi, o rea, che la grand'ira mia
giammai fia che si cangi.

Va, sciagurata, torna pur su l'orme
del tuo lascivo iddio,
e lascia in pace chi tranquillo or dorme
nel doloroso oblio.

E là, ove l'eco de' tuoi caldi baci
profonda anco risuona,
dove ti compiacesti or ti compiaci;
un morto non perdona.

XV

Elegia Notturna

Stanco del mio soffrir fuggo il diurno
raggio odioso, e triste mi nascondo
ne l'ospital tuo grembo taciturno.

M'accogli, o Notte; dal cimmerico fondo
tutta versa su me la tua grand'ombra
e a le sozzure celami del mondo!

A te rifuggo, posciachè disgombra
nè tuoi segreti orror l'alma gravata
parte de l'aspro duol che sì l'ingombra:

la mente si ridesta, e la sognata
felicità d'amor bugiarda e vana,
va ricordando gelida e pacata;

e la rivede ancor, larva lontana,
che lusinghiera e scaltra la richiama
al gran consorzio de la schiatta umana.

— Va, o mendace, va pur; chi più ti brama
seguì a blandire, infida; io più non spero
da che ti piacque far mia vita grama.

Mi lascia in pace, se pur pace il nero
de le tenèbre imperio mi concede
prima che bianco torni l'emisfero.

Soave è l'ora: dolcemente fiede
il cor turbato la notturna calma,
è una stanchezza languida succede...

O Pace, o Notte, o Voluttà dell'alma
così mai sempre nel mio sen vi state,
fin ch'io non sarò muta algida salma;

e l'ore mie più triste ed agitate,
quell'ore in cui più sanguina il mio core,
di sovrumana gioia inebriate,

ond'io potessi almen dopo il dolore
ne l'oblio tranquillarmi e via men nera
passar la vita, e ritrovar l'Amore...

Ma no, che dissi?... Ahimè che a primavera
fu tronco il fior de' miei belli anni, e il verno
spruzzovvi sopra il nembo e la bufera!

Morì la mia Speranza: il colpo alterno
di Fortuna atterrolla anzi che mezza
salita fosse pel sentiero eterno;

ed or, voto d'affetto e di dolcezza
di cotanto sperar solo m'avanza
questo, che sembra gioia ed è tristezza,
ultimo raggio de la mia Speranza.

XVI

Sulle Rive del Tronto

Ricordando.

Silente era la notte: in ciel brillava
la stella che l'amor ne' petti infonde,
ed io solingo e tacito ascoltava
il rombo cupo di tue rapid'onde.

Alto scorrevi e torba s'innalzava
la spuma fluttuante in su le sponde;
macigni enormi e tronchi arrotolava
la piena in sue voragini profonde.

Scorrevi, e teco ne venia la speme
de' miei forti vent'anni e la baldanza,
qual piuma in preda al turbine che freme

E 'l cor che, tristo, poscia si fea stanza
di mestizia e dolore ancor ne geme,
viva serbando ognor la rimembranza.

XVII

Fantasia Brumali

I

Lenta, lenta discende la neve
e sui tetti e sui campi si posa,
distendendo su tutto quel greve
suo silenzio qual morte affannosa.

Sì, discendi! Ma l'alma che beve
stille amare di doglia nascosa,
più non sente la gioia che, breve,
fe' provargli una frine sdegnosa:

ma soltanto una gelida ebrezza,
al tuo manto legger somigliante,
è in me, o neve, che il core mi spezza

e dolente m'immerge nel pianto...
Oh sì, scendi e su me delirante,
bianca neve, riposati intanto!

II

Ma cos'è che mi giunge a l'orecchio,
come il suon d'una nota dolente,
il lamento pietoso d'un vecchio,
o l'estremo sospir d'un morente?

Guardo. Ma son pur desto o sonnacchio,
o vaneggia l'accesa mia mente?...
Laggiù, presso il nitido specchio
del lago or ghiacciato e squallente,

v'è una donna che piange. Sul braccio
tiene un bimbo piangente egli pure,
triste a un tempo e tenero impaccio.

Forse ha fame la misera, e implora
un sollievo a sue tante sventure...
ma nessuno soccorre la ancora.

XVIII

A mia Madre

Dimmi, del tuo figliol sì caro un giorno
quando al tuo seno, pargolo, vagia,
mamma, ti sovvien pur durante l'ore
de la materna tua melanconia?

Hai ripensato ai giorni in ch'io fanciullo
fido viveva a l'ombra del tuo amore;
e, spensierato, de l'infanzia gli anni
passava, incoscio de l'uman dolore?

A' miei più giovani anni, a le speranze
ch'io teco, o madre, solea pur nudrire,
quando ne' primi sogni giovanili
io mi pingeva un fulgido avvenire?

Bei giorni allor! Tu n'hai memoria viva
tu li ricordi e soffri (il cor mel dice;)
mentre forse una lacrima furtiva
ti tergi, altrui mostrandoti felice

Se tu sapesti quante volte ho pianto
qualor tua imago, o mamma, ritornava
ad alleviar mie pene; e nel tuo santo
ricordo al mio dolor mi rassegnava!

E quante, Ahimè! dentro le forre cieche,
quante volte fra l'ombra orrida e nera
io t'invocai sovente, e ancor t'invoco
laggiù, laggiù ne l'infida miniera!

Son triste, o mamma! La tua imagin cara,
sorvolando a traverso e terre e mari
la distanza che, enorme, ci separa,
viene a conforto de' miei giorni amari.

Viene e s'asside qui al mio fianco, e veglia
quale già veglio un dì su me bambino:
io mi tranquillo a l'ombra tua sicuro;
ti mando un bacio, e segno il mio destino.

XIX

Sconforto

Perchè son triste? Qual dolor m'invade
che tutto mi sconvolge e mi tormenta
fin ne l'abisso del mio cuor cui lenta
qual mesta foglia ogni speranza cade?

Perchè son triste? Bianche le contrade
son del niveo lenzuol: l'alma, sgomenta,
contempla quel candore, e indarno tenta
fugar l'ombra del duol che la pervade...

Sacra beltà del suolo ov'io son nato,
ombre pendici solatie, da questo
nordico lembo tristo e assiderato,

io vi ricordo sempre; e talor, mesto,
non so se mai v'ho pur cotanto amato
com'or che, solo, a meditar m'arresto.

XX

Per le nozze d'un amico

“Quai colombelle dal desio chiamate”
uniti alfine omai passate l'ore,
e, ne l'oblio de l'alme innamorate,
la pace aleggia sovra il vostro amore.

Gioite pur la variopinta Estate
dai campi verdi e da l'aiuole in fiore,
a l'imeneo che dolce voi intrecciate
sorride, e infiamma ognora il vostro cuore.

Siate felici eternamente! Mai
turbi nube di duol vostra armonia,
nè origin sia di coniugali guai:

ma sempre bella e dolcemente unita
in un pensier vostra esistenza sia;
due anime e due cuori in una vita.

XXI

Quando...

Allor che la bruna
e tacita notte
le fosche abbandona
cimmerie sue grotte,
il cielo annerando,
la terra ed il mar;

e l'ultimo raggio
del giorno omai spento
fra l'ombre scompare
su pe 'l firmamento,
e vener foriera
sfavilla d'amor;

e blando e silente
si specchia del mare
ne l'onde tranquille
il raggio lunare;
e dolce una calma
sul core mi stà,

un'alta m'invade
mestizia profonda
che d'umide stille
il ciglio feconda;
e a' dolci ricordi
richiama il pensier.

Con lugubre schianto
allora dal core
la piena mi sgorga
d'un cupo dolore,
qual rivo di pianti
asperso di fiel...

E penso... e riveggo
due labbra frementi
che ai baci d'amore
correvano ardenti,
destando l'ebbrezza
divina del cor.

E m'inebrio; e felice
ritorno un'istante,
ne l'estasi ratto
del trepido amante
che vive beato,
incoscio del duol.

Ma poi, come truce
sinistra e soletta

la dura ritorna
realtà maledetta,
vanisce l'imgo;
la vita riappar

di rose sfrondate
e labili amori
ripiena e di mille
strazianti dolori,
che amara una coppa
mi porge di fiel.

Io, triste, al fatale
bicchiere m'appresso;
e, vistone il fondo,
in lettere impresso
vi scorgo il dilemma:
Soffrir, soffrir!

XXII

Ode al mare

Ricordando il Titanic.

O spumeggiante, azzurro e sconfinato
instabile elemento
che un dì obbedivi di Nettuno irato
al fiero nume spento,

come sei bel, come incantevol quando
l'opaca notte scende;
e sul tuo specchio de la Luna il blando
raggio sereno splende;

mentre una coppia d'alme innamorate
entro una barca accogli;
e de' tuoi flutti le sonore ondate
vanno a baciare gli scogli.

Ma se talor tuoi baratri profondi
d'Eòl la gran famiglia

agita e turba, e i più riposti fondi
rimescola e scompiglia,

Monti superbi allor di bianche spume
sovra il tuo vasto piano
ergi; e il lunare pallido barlume
scema, e risplende invano.

E su l'uom picciolletto, sui giganti,
che a fendere il tuo seno
ei lancia, superbe isole natanti.
di bella audacia pieno,

infurii; e inesorabile e crudele
i legni infranti e scissi
sommergi, e in un confusi uomini e vele
e macchine inabissi.

E, sordo a gridi, a preci ed a lamenti,
mentre le voci umane
disperdono lontano, irati, i venti,
chiudi la tomba immane.

XXIII.

Poeta oscuro

Canta, o bardo gentile, e a più sicuro
volo dispiega del voler le penne;
cògli l'allòr che su l'eccelse cime
d'Elicon a immortal cresce perenne.

Osa, combatti: a le vetuste rime
tempra lo stil patetico e solenne:
ardua è l'impresa, ma sol palme opime
còlse, rammenta, chi al suo fin pervenne.

E forse fia che, da l'indegno oblio
sorto e gigante su l'umana fòle
fatto come tita di fronte a Dio,

Anche il tuo nome un dì chiaro sorvole,
di bella gloria in mezzo al folgorio,
su l'ali de la Fasna in faccia al Sole.

XXIV.

Trittico Tripolino

I.

Madre

Muta, impietrita dal dolor ne l'ora
in cui l'occiduo Sol lento discende;
ritta su l'uscio de la sua dimora,
invan, qual pria dai campi, il figlio attende.

Aspetta e spera (misera!) chè ancora
creder non può che di guerriere tende
a l'ombra veglia, quei che tanto adora
figlio primiero, oltre le Sirti orrende,

aspetta, e spera: e se da l'arse arene
di lui le giunge tragica novella
sente agghiacciarsi l'infelice, e sviene;

mentre dai monti, luminosa e bella,
sorge la Luna ch'irradiando viene,
e al duol materno par s'unisca anch'ella.

II

SPOSA

Mesta, cogli occhi molli ancor di pianto
per le recenti lacrime versate,
quando l'uom del suo cor che amava tanto,
vide partir tra le falangi armate,

contempla l'infelice, con lo schianto
de la morte nell'alma, le trinate
vedove coltri nuziali, e infranto
l'idillio di sue notti innamorate.

E cedendo a la piena de l'affetto,
del dolor che, compresso, alfin trabocca,
sul suo che dorme accanto al nudo letto.

roseo bambin, cui nulla cura tocca,
si slancia; e in lui dal doloroso petto
versa il suo amor per l'assetata bocca.

III

FIDANZATA

Sul suo verone immobile, rapita
in melanconici estasi d'amore,
memoria sacra, tra le bianche dita
stringe, baciandol, già appassito un fiore.

E' il fior d'april che serba custodita
la storia del suo amore. Entrambi al core,
ne l'ora de la trista dipartita
l'avean compresso con eguale ardore:

Ed or, soletta, il bacia; e lacrimosa
co' sguardi fisi verso il glauco mare,
il suo ritorno attende sospirosa.

ma invan, chè forse ucciso nel furiare
de la battaglia, in Tripoli ci riposa
de' palmizi de l'Oàsi a l'ombre care.

Hibbing — Gennaio 1912.

XXV

In morte di Giovanni Pascoli

Ed anche tu su l'alba rinascente
di sanguinose gesta or ti dilegui,
o decoro immortal di nostra gente:

tu che in grandezza ed in sapere adegui
i magni vati che già furo, l'ombre
de' magni vati or ne la tomba segui;

e seco lor ten vai nè le penombre
di Morte, e l'allor cingi e gusti nove
gioie d'umana vanità disgombre.

Alma temprata a le più dure prove
de la vita, e nel duol mesta cresciuta
passi, morendo, a goder pace altrove:

lassù, lassù dove la cetra arguta
toccan le Muse; dove tutto è grande
ed ogni cosa di quaggiù vien muta.....

Non più dunque il bel Sol, ch'eterno spande
di Felsina sui colli il caldo raggio,
bacierà le tue chiome venerande;

nè mai ti rivedrà col novo Maggio
di Castelvechio tuo sui verdi piari
tra fiori e fronde in pastoral viaggio.

Ma sol di rose e timi e di gerani
le lievi vedrà eterna Primavera
zolle fiorir sovra i tuoi resti umani:

e mesta udrà vanir verso la sera
il pellegrino che a San Mauro torna
la tua canzone; e la cavalla fiera

anco nitrir, la cavallina storna
il passo lenta, docil, paziente
"che portava colui che non ritorna":

ed i pioppi del Salto e la corrente
il tuo gran nome mormorar pian piano
al soffio vespertin d'aura gemente.

Salve, Poeta del dolore umano!
salve, cantor di fior, boschi ed augelli,
cui Carducci e Maron danno la mano!

Salve! Dai cuori tutti, anco ribelli,
salga e risuoni oltre l'Oceano il grido:
Lui sol ci disse, ci chiamò fratelli.

Lui che attraverso l'alto mare infido
con Colombo e Alighieri sovra un sol legno,
esuli erranti, a quest'estraneo lido

scorti n'aveva..... O Pascol, divo ingegno,
è questo il vale che mandiam noi tutti
del lutto nostro, del dolore in segno;
il portin l'aure a te sui salsi flutti.

Hibbing, Minn. 4 Aprile 1912.

XXVI

In morte del mio Avo Feliciano

.....Garibaldino obliato

I

Io non ti vedrò più! L'età senile
sul capo mio già stende un velo nero,
e mesta vedrà forse il novo Aprile
una croce di più nel cimitero...

Va, figlio mio, sii buono; il giovanile
ardor raffrena; voli il tuo pensiero
ai cari tuoi: sii onesto, sii gentile...
Di rivederti, o figlio, io più non spero...

Ei disse, e, singhiozzando, la parola
meno gli venne, e da quegli occhi austeri
un'arida sgorgò lacrima sola.

Poi ne bacciammo, e al tocco de' sinceri
suoi labbri il pianto mi serrò la gola...
Son già corsi degli anni, e parmi ieri!

II

Ora egli non è più! Listato a bruno,
triste un messaggio d'oltre mar venuto
sua fin m'annuncia; e 'l suo mi porta in mano
ultimo bacio ed ultimo saluto.

Morto è il buon avo cui pensiero alcuno
mai balenò sotto il bel crin canuto,
se non d'affetto a un popol nuovo ed uno,
per cui di già pugnando era vissuto.

Spento s'è novantenne, ed io lontano,
paria ramingo ed esule del mondo
su questo ricco suolo americano;

raccòr non ho potuto il moribondo
suo consiglio e sospir di veterano;
nè baciarlo nel gran sonno profondo.

III

E passasti così, bianco vegliardo,
umbro soldato dell'età dei forti,
garibaldino indomito e gagliardo
a raggiunger gli eroi da tempo morti.

Tu che, dagli anni fatto grave e tardo,
è bisognoso degl'altrui conforti,
serbavi ancora il leonino sguardo
dei di fuggiti ne "grandi occhi accorti".

Tu di Vicenza prode e di Mentana,
che il braccio desti per la redenzione
de la misera ognor terra italiana;

ed uno fosti poi de la legione
rossa obliata, mentre a Roma vana
voce era in Parlamento la "Pensione".

Hibbing, Minn., 20 luglio, 1912.

XXVII

Ode al monte Cucco

(Eccelsa cima Appennina)

O de l'umbro appennino eccelso monte
che fra i due lidi italici ti levi,
e qual Titano la superba fronte
immobil verso il cielo alto sollevi.

Sasso maggior degli altri sassi alpestri
che fan corona agli umbri piani aulenti,
di montanine cuspidi silvestri
in bei cerchi ineguali e decrescenti.

Dal sommo tuo, granitico gigante,
l'umbro pastore a nord il catria vede:
ne l'orizzonte scopresi a Levante
l'adriaco mar che bagna Ancona al piede.

Giù, a mezzogiorno, del Subasio scorge,
quasi cetaceo immenso, l'ampia mole;
montagna nuda il dosso, al cui piè sorge
fra gli uliveti Assisi a' rai del Sole.

Perugia poscia, l'ombra donna mira
ridder su dolci verdeggianti clivi;
Perugia etrusca donde emana e spira
il genio ancor degli Umbrii primitivi.

E vede poi, rivolto ad Occidente,
sorgere più basso il profanato Ingino,
su cui, nume decrepito e cadente,
siede l'idol del popolo eugubino.

Ma bella e in un terribile a vedere,
o monte Cucco, è la tua gran caverna
che giù s'apre tra roccie umide e nere
da la tua cima, quasi bocca inferna.

Spalancasi; e qual crater ne le cupe
travertine tue viscere discende
per antri oscuri e scabre vie dirupe
fin dove roco un murmurie s'intende

d'acque cadenti ne l'Ignoto. Nude,
talor le rocce paiono cristalli
de la luce ai riflessi, o in forma rude
mosaici lungo i sotterranei calli.

Pendon le stalattiti multiformi
da le stillanti volte e i stalammiti,
quai candelabri innumeri ed informi,
da fantastico artefice scolpiti.

E tutta una beltà meravigliosa
offre a lo sguardo la caverna magna,
or alta ed ampia, or bassa e tortuosa
ne' misteriosi orror de la montagna.

Pensa l'esplorator : Qual di Natura
prodigio mai squarciò le travertine
rocce del Cucco, e la vorago oscura
diè ad una de le cuspidi appennine?

Gl'ignei vapori e le roventi lave
ne' preistorici giorni omai remoti
eruttò forse da quell'ampie cave
la Terra, scossa ne' violenti moti

del Cosmo eterno : e la vulcania bocca
S'estinse poscia, e sol restò la nera,
quasi incantata sotterranea rocca, ò
grotta profonda ove il Silenzio impera.

La tua caverna, o del natio paese
cara montagna, al cui ricordo, avvezza,
torna mia mente pel sentier ch'apprese
in un mar di nostalgica tristezza.

XXVIII

Ecatombe Italica

Risorta e bella da la sua rovina
qual fenice novella era l'antica
Reggio infelice e la regal Messina:

e su la spiaggia fertile ed aprica
le due cittadi nel dolor sorelle,
cui 'l mondo tutto diè la mano amica,

tu rivedevi omai fiorenti e belle,
o Italia, e sacre a la grand'opra umana
del lavor ch'alza i popoli a le stelle.

E, all'alma pace dedita, l'insana
furia miravi de l'Europa in guerra,
invasa da barbarica fiumana,

quand'ecco a ridestarti di sotterra
de le sismiche forze, congiurate
a disertar sovente la tua terra,

l'occulte ire terribili implacate;
il sordo e formidabile boato
ch'ha le ridenti tue città crollate.

Oh eredità d'un tragico passato!
Egli è dunque tua sorte, italo-suolo,
di venir forse un giorno inabissato

e inghiottito dal mare; e triste e solo
un qualche piccoo d'Alpe, o d'Appennino,
ove n'andrebber gli alcioni a stuolo,

resterebbe a mostrare al pelligrino
nocchiero il sito ove tu fosti; e quale,
a nessun'altro egual, fu il tuo destino?

Deh mai non sia! Disperdasi il fatale
sinistro auspicio, e verso te più mite
sia la sismica forza naturale.

Cessino, almeno in parte, l'infinite
tue convulsioni, o terra soleggiata,
che a mille a mille falciano le vite;

e tregua abbi una volta, e l'infocata
lava de li tuoi fumidi vulcani
scemi l'occulta forza imprigionata:

sì che le tue città nei verdi piani,
su le pendici solatie, risorte;
siam prospere e migliori un'adimani.

Ma veglia intanto l'Angiol de la Morte
su l'ecatombe, e gli scampati invano
piangono (ahime!) la loro infansta sorte.

Piangi, Abruzzo gentil! Giace Avezzano,
Paterno, Aielli e la ridente Sora,
Maglian la marzia, Popoli e Celano.

Come abisso che tutto si divora
passò l'onda tellurica, e la stossa
n'udì Ferrara trepidante ancora.

L'udir Perugia e Roma; e, ripercossa
con rombo egual da l'uno a l'altro mare,
l'udisti, o Italia, a tal fuoror commossa.

Perìr bimbi innocenti e madri care,
padri robusti e giovani gagliardi;
e, della vita omai sul limitare,

vecchi per gli anni affaticati e tardi;
fanciulle gaie con l'amor nel cuore,
e buoni e giusti, ipocriti e infingardi.

Tutto adeguò il gran Moto! Or sol signore,
fra tante inenarrabili ruine,
unito a la Pietà resta il Dolore:

quel Dolor che ben presto avrà pur fine
per opra de' tuoi figli, Italia cara,
i quali, dentro o fuor del tuo confine,
Corron di carità la nobil gara.

Hibbing, Minn. 15 Marzo 1915.

XXIX

Se Tu...

Se tu talor mi guardi e mi sorridi,
o donna del mio cuore, e mi favelli,
parmi veder ne' tuoi grandi occhi belli
una fiamma d'amor qual mai non vidi.

E dimentico allor tuoi detti infidi,
nella speme ch'in te si rinnovelli
l'ardor che accese già nostri cervelli;
e tutto mi soggioghi e mi conquidi.

Ma come gli occhi volgi ad altro obbietto,
ad altro amore intenta e ad altre cure,
torna un dolore a dilaniarmi il petto!

e t'odio allor fra tutte le creature
umane, e grido: Sia tu maledetto,
o genio tristo de le mie sciagure!



XXX

Noovembre

Cadon l'aride foglie, e silenziose
ristanno ognor su la solinga via,
ov'io de' miei pensieri in compagnia
passo l'ore mie triste e dolorose.

Muoion per l'aere cupe e lamentose
le note meste d'una squilla pia:
del cimiter per la silente via
vanno le turbe tacite e pensose.

Io triste guardo; e vedo con le foglie
cader le mie speranze, e un nodo atroce
il cor mi stringe di mortali doglie.

E, se l'orecchio ai languidi reclami
porgo del bronzo, udir parmi una voce
che a sospirare e pianger mi richiami.

XXXI

Foglie Morte

Povere foglie, che dal vento sparte,
 inaridite e gialle,
lente posar vi miro in ogni parte
 de la solinga valle,

perchè avvizzite? a che si tosto il verde
 del bosco dispogliate,
mentre lontan l'ultimo addio si perde
 de la già morta Estate?...

Vi guardo, o foglie, (e triste da l'anelo
 mio petto alto sospiro)
ristar sul campo qual funereo velo,
 spinte dal vento in gire.

Vi sento sotto i passi, crepitanti,
 del tacito pedone,
mentre fuggono i passerì trillanti
 d'Autunno la canzone.

Mori l'8 Settembre, è ver! Triste le piante
piangon le verdi spoglie:
io piango, ahime! le mie speranze infrante,
povere morte foglie.

Da le brume invernai dai rami scosse,
placide voi giacete:
le mie speranze dal destin percosse,
non han posa e quiete.

Solo nel pianto, a contemplar mi resta
il cader vostro lento;
l'avvicinar del Verno, la tempesta,
il sibilo del vento.

E così trascinando questa mia
esistenza dolente,
attenderò, inturbato, l'agonia,
la tomba erma e silente.

XXXII

Avvenire

Quando sonata alfin de la riscossa
fia la grand'ora; e i popoli, levati,
riprenderan, da giusta ira infiammati,
la spada Gracca sanguinante e rossa.

Fin dai sepolcri fremeranno l'ossa
de' martiri caduti invendicati;
e, fantasmi terribili e implacati,
sorgeranno giganti in su la fossa.

E tu cadrai, lupa borghese; e tinta
del proprio sangue come agnel trafittò,
sarai per sempre, o maledetta, vinta.

Questa la pena fia del tuo peccato,
del tuo lungo atrocissimo delitto
su noi, popol tradito, consumato.

Il Minatore

Tra forre oscure e dai viventi scisso,
dove il Sol tace, e solo ombrosa e nera,
immersa tutta nel suo cieco abisso,
la notte impera:

laggiù tra' massi enormi e resistenti
del gran gigante a la continua guerra;
nei recessi terribili e squalenti
de l'alma terra,

un'essere s'aggira che, indefesso,
scava i tesori e l'antro ne rimbomba;
scava e; scavando, fabbrica a se stesso
squallida tomba.

Pallido e macilento ne l'aspetto,
di sanguigno sudor madido e molle,
la bile frena che gli rugge in petto,
il cor che bolle.

E scava, scava questo figlio oscuro
de' segreti del suol discopritore;
quest'atleta terribil del futuro,
il minatore...

Ma quando un giorno, stanco a la gran guerra
con faci e scuri insorgerà da Nembra,
tremeranno i tiranni, e allor la terra
di lor fia sgombra.

Hibbing, Minn. 9 Settembre 1912.

XXXIV

In memoria di Mario Rapisardi

E' spento il fier! Qual men fumosa e tetra,
dopo violente e tragiche eruzioni,
la grande fiamma de l'etnea fornace
lenta si spegne;

e giù del monte ne' mugghianti abissi,
dove lo giunse il folgore di Giove,
oppresso e stanco Encelado il gigante
immobil giace,

tal del rebel che t'è mancato, o Italia,
estinto s'è lo spirto: e ne l'avello,
destinato a raccor sua fredda spoglia,
inerte ei posa.

Muta (ahi sventura!) è la possente lira,
spenti di quel gran cor gli epici ardori:
Morte baciollo; la Trinacria piange
il titan forte.

Uscite, o ninfe, dai paterni fiumi,
scendete, o dee, da le superne stelle,

e del gran vate su la eccelsa tomba
alto piangete.

O Muse, e voi ch'in Pindo il salutaste
poeta alto e gentil, voi pur n'andate,
e copiosi a lui recate in serto
mirti ed allori.

Mirti ed allor, novelli! Il sacro capo
n'era pur degno... Oh! date baci, date
fiori al ribelle, o sicule fanciulle,
a piene mani!

E tu che a l'ombra de' cipressi mesti,
spirto implacato, in grembo a la Certosa
riposi, nume indigete d'Italia,
Enotrio invitto,
non ti crucciari; placati omai: disceso
è ora anch'ei tra' gloriosi morti,
egli, il nemico che ti pianse quando
Morte ti colse.

Muoiono l'ire oltre la tomba, muore
quella picciola d'odio atra favilla
e voi, giganti, ne l'istesso cielo
Gloria sublima,

mentre la Fama canta, e lega al nome
del fiero vate de la terza Italia
lo scuotitor de' troni e degli altari,
Mario il ribelle.

Hibbing, Minn. 15 Gennaio 1912.

Fratellanza

Perchè sia spento ogni mortal rancore,
e, benefica dea, la Pace aleggi
sovra gli umani; e in vincolo d'amore
tutti affratelli con sue sante leggi,

mestier saria che il biondo Agitatore
fra noi ritorni; e sua parola echeggi
di terra in terra, e con più vivo ardore
a la sociale ardua riscossa inneggi.

Ascoltarlo però dovresti, o vario
tiberino Caifasso, e non bruttare
di sangue un'altra croce ed un Calvario.

Nè voi, vil turba di pilati accolta
al comun danno, l'empie man lavare,
e abbandonarlo a Morte un'altra volta,

XXXVI

XIII Ottobre

Cadean le foglie (era l'Autunno) e mesta
nube di duol sugli uomini scendea:
cadean le foglie; e, crivellato in testa,
un martire cadea.

Cadea, novo campion de l'Ideale,
siccome il Nazzareno abbandonato:
cadde, ma il nome altissimo, immortale
non fu obliato.

Su le pagine eterne de la storia,
sul petto e su la fronte dei ribelli,
scolpita eternamente, sua memoria
non fia che si cancelli.

Avea sacrato il cor, la forza audace
di ribelle sdegnoso e 'l chiaro ingegno
a la calpesta umanità, di Pace.
inalberando il segno:

e quella ferrea volontà che, sola,
formava il suo gran pregio ognor trasfusa
ne la crescente sua moderna scuola
al nudo Ver dischiusa.

Temuto atleta nel sociale agone,
propugnator del Libero Pensiero,
nemico di tiare e di corone; ;
titano invitto e fiero,

sempre lottato avea. Ma Torquemada,
bieco guatando dal dischiuso avello,
segnollo a dito; e l'empia sua masnada
ne fe' scempio e macello...

O Montyuich orrendo, o ne la nera
notte profonda, rocca nereggiante
ne le cui fosche mura ombra leggera,
bella e sanguinante,

s'aggrirerà in eterno e senza posa
colui che il piombo della monarchia,
vittima fucilata, o l'odiosa
lupa di Piero offria.

O belva umana, o degl'Ispani regi
decimo terzo e fisico rampollo,
che dello scettro d'Isabel ti fregi.
e il giogo reo sul collo

gravi d'un popol nobile, t'ascondi,
t'invola pure entro la reggia, e cela
le tue vergogne al popol de' due mondi
che a la vendetta anela.

Trema! Di Ferrer l'ombra un dì vedrai
fiera, implacata sul tuo soglio assisa,
mentre, qual già sul Tago, il grido udrai
di Spagna alfin decisa.

Cadranno insiem tiranni e inquisitori,
lojoleschi magnati e birri allora;
e il nome: **Ferrer** fulgerà agli albori
de la novella Aurora.

Hibbing, Minn. 7 Ottobre 1916.

XXXVII

I. Maggio

Maggio ritorna, il Maggio de' gagliardi
dai fiori rossi e da le verdi aiuole:
leviam, parìa, a l'Oriente gli sguardi;
miriamo il novo Sole!

Ecco, egli sorge! Su' suoi raggi d'oro,
inciso a grandi lettere fulgenti,
splende il motto fatal: Pane e lavoro;
tregua a dolori e stenti!

Sorgiamo adunque. Libertade avvampi
nei cor sopiti da l'inerzia stolta:
voli sui male fecondati campi
un grido di rivolta.

Troppo soffrimmo! Lacerati a brani
fummo e siamo qual misero carname,
da mille e mille forti petti umani
ruggì bieca la Fame.

Evvan fu il grido, posciachè ne diero
piombo per pane col randel condito;
e nel carcere poi squallido e nero
finì 'l paria tradito.

Lawrence il dica proletaria invitta,
Ludlow e il Mesaba intrepido e pugnace;
Calumet affamata e derelitta
e Paterson l'audace:

Il dicano altrettanti oscuri eroi
per la derisa umanità caduti,
le vedovelle e gli orfani che poi
furo al dolor cresciuti,

quanto rabida fosti e qual nemica,
d'America o borghese infame lupa,
che affami e uccidi onde saziar l'antica
de l'or tua fame cupa.

Ma il di verrà, sia pur lontan futuro,
in cui 'l gran Maggio fia de la vendetta:
tremà, chè un occhio vigile e sicuro
al varco ognor t'aspetta.

Hibbing, Minn. 30 Aprile 1917.

XXXVIII

Il Martire del Calvario

Era il cielo sanguigno e discendea
pien di gramaglie il Sol verso Occidente;
l'ora nona del dì lenta volgea
su le cruenta

vette del monte infausto; e di Maria,
a piè del figlio e de la croce accanto
(così ne narra la leggenda pia)
scorrevà il pianto,

quando lacero tutto e sanguinante,
il capo cinto di feral diadema,
l'uom de l'Osanna, il fazioso errante
rendea l'estrema

dal cor trafitto agonizzante voce;
il grido che d'amore anco risuona,
che a' manigoldi, ai scribi, da la croce
dicea: Perdona!

E perdonando ei si tacea. Funesta
perdevasi frattanto in lontananza

de la ciurmaglia delirante in festa
l'ebbra esultanza:

e tu l'udivi, o Solima; e, crudele
ridevi allor del Galileo trafitto;
tu che aggiungesti al vilipendio il fiele,
scherno al delitto.

Godevi, e, paga, un'alta ne l'insana
gioia ammiravi sul ciglion del monte
croce con suvvi una figura umana,
china la fronte...

Ahi! sciagurata infame ebbrezza; ah! fiera
di Geova antico farisaica prole!
chè non celossi a te da quella sera
per sempre il Sole?

Eri pur giusto, mansueto e buono,
o Nazzareno dai capelli biondi,
che concedevi agli uccisor perdono
tuoi furibondi.

D'altri tempi, d'età più fortunate
uomo ben degno, tu passasti umile
infra gli umani come un fior d'Estate
bello e gentile.

E t'uccisero (iniqui!) e di tormenti
t'abbeverar fin l'ultimo respiro
sol perchè osasti le calpeste genti
ritorre al diro

giogo servil degli Epuloni, e all'empio
di rabbini, di scribi e farisei,
mercimonio che usar solean nel tempio
de' vecchi dei.

T'ucciser, sì; ma quel tuo gran vessillo
di redenzione, il grido tuo di guerra
raccolser, fidi, i tuoi seguaci, e udillo
tutta la terra.

L'udì l'oppressa umanità, e, commossa,
già si scotea dal secolar servaggio,
quando un'evento ne arrestò la mossa
con novo oltraggio.

Ai trucidati martiri, al drappello
che in rozzo saise con la croce al collo
fugati avean dal celestial bordello
Venere e Apollo,

una scaltra successe empia genia
che l'opra tua mistificò; e gridando
all'anatema, o Cristo, e a l'eresia
e mal'oprando,

mercanteggiò in tuo nome in mille guise,
e ancor vi merca infra la turba stolta;
emula, anzi più rea di chi t'uccise
solo una volta,

Hibbing, Minn. 31 Marzo 1912.

XXXIX

La Miniera

Quasi bocca infernal fumida e nera
e ripiena di Morte e di sciagura
fatal s'apre, terribile ed oscura
nel gran sen de la terra la miniera.

Simile ad ombre pallide, la schiera
de' parìa oppressi, incerta e mal sicura
di rivedere il Sol, fatica e dura
ne' suoi profondi orror da mane a sera:

e al pallido chiaror di lampe smorte,
tra fumo e gas ed omicide frane,
sfida l'Ignoto e v'ha talor la morte;

mentre al bel Sol fasteggia, idolo immane,
il Trust con l'armata sua coorte
che, avaro, nega ai derelitti un pane.

Hibbing, Minn. 2 Aprile 1912.



XL.

Inverno Precoce

E' plumbeo il cielo, il giorno breve e nera
di nubi sorge una brumal cortina
che gli orizzonti e l'universo annera,
mentre a l'Occaso il Sol lento declina.

Cade la neve; e candida e leggera,
ne la sua lucentezza smeraldina,
ricopre il suol: tristissima, la sera
precede la grand'ombra omai vicina.

Fugge la gioia, affacciasi il dolore e
ne la casetta proletaria, e, bieca,
ghigna Opulenza e chi per fame muore.

Da spazii muti, infra la notte cieca
giunge un lamento che ti scende al core;
è la Miseria che, piangendo, impreca.

Hibbing, Minn. 30 Ottobre 1916.

XLI

Maggio di Sangue

In mezzo al sangue e de la Morte accanto,
fra gli odi e l'ire del flagello immane;
su l'ecatombe de l'Europa in pianto
ritorni, o Maggio di speranze umane

Ritorni, sì, ma se' pur triste; e quanto
son le tue di Giustizia albe lontane!
Tutto è caduto lacerato e infranto
nel cozzo orribil de le belve ireane.

Tutto è caduto, e sol la speme resta
in un giorno più bello di vendetta,
quando sia giunta al colmo la tempesta.

E tuo quel dì che il proletario aspetta
fia dunque, o Maggio, un tuo bel dì di festa,
in cui morrà la guerra maledetta

Hibbing, Minn. 1 Maggio 1917.

Il Macello Europeo

I

Qual mai barbarie, qual furor di guerra,
arsa da l'ira tua non anco estinta,
tu rinnovelli, o vecchia Europa accinta
a ricoprir di morti la tua terra.

Torvi e sdegnosi fremono sotterra
Cesare e Bonaparte; e la gran cinta
miran d'armati ch'è a pagnar sospinta
fin da le steppe russe a Gibilterra.

Europa, Europa! E' forse ne' tuoi fati
scritto che, dopo il sangue e la ruina,
la Rivolta dai campi insanguinati

leverà la sua fiaccola divina;
e, distruggendo i mostri coronati,
fine porrà a la gran carneficina?

II

Ma infuria intanto la battaglia, e un velo
nero di Morte su l'Europa scende,
che tutte copre le campali tende,
e manda al cor de' fraticidi un gelo.

Tuona il cannone, e, pallido ed anelo,
il cupo rombo il villico si intende;
mentre spettrale e minaccioso ascende
ratto un velivol per le vie del cielo.

Tutto è sangue ed orror! Piangon le madri,
piangon le spose derelitte, e invano
chiamano i figli i massacrati padri.

Tutto è fuoco e furor! Solo il Germania
unno crudel co' suoi compagni ladrii
non ode, Europa, il tuo gran pianto umano.

III

E cresce ognor l'orribile conflitto,
com'onda che dilaga e più si spande,
leggi violando ed ogni uman diritto,
e ciò che l'età nostra ha di più grande.

Danzan la ridda infame del delitto.
in nome de le patrie abbominande,

d'Europa i regi, e scrive le nefande
pagin la Storia che non ha mai scritto.

Non uno è il reo: tutti son rei. L'immane
rivo di sangue che l'Europa allaga
dai campi scende a le città lontane.

A le città ove siede, eterna piaga
de' popoli, un monarca cui l'umane
stragi nefande e l'altrui sangue appaga.

Hibbing, Minn. 20 Agosto 1916.

Canto dei Minatori del Ferro (Per Musica)

Dai cupi recessi — in cui laceri e molti
qual carne venduta — viviamo sepolti,
dannati al martirio, — a l'eterno scffrir,
leviamo, o compagni, — le facce sparute,
le braccia possenti — dimesse e cadute;
e contro i Borghesi — moviam con ardir.

Sorgiamo o d'indomiti
falangi secure,
leviamo alto il vindice
piccone e la scure;
se uniti saremo
vittoria s'avrà.

Soffrimmo ne l'ombra, — soffrimmo a la luce
del Sol che, radiante, — ne guida e conduce;
fu vita la nostra — di sangue e dolor.
E un'irta catena — di ferro ne cinse
allor che gridammo, — e il grido s'estinse
di cupe miniere — nel cieco terror.

Sorgiamo, o d'indomiti
falangi secure, ecc. ecc.

Raminghi e dispersi — per terre straniere,
paria de' due mondi, — le vaste ferriere
sfruttammo pei vili — che il pan ci rubar:
ma un grido ribelle — si leva e si spande,
che chiama a raccolta, — titanico e grande,
gli schiavi del mondo — dai monti e dai mar.

Sorgiamo, o d'indomiti
falangi secure, ecc. ecc.

Su, tutti una massa — chè il tempo è maturo;
in un pugno di ferro — stringiamo il futuro,
il nostro avvenire, — senz'ombra di duol:
d'insulti sofferti — e vergogne patite,
del sangue dei morti — e di mille ferite
giustizia facciamo — al cospetto del Sol.

Sorgiamo, o d'indomiti
falangi secure ecc. ecc.

Vogliamo adeguato — compenso al lavoro,
vogliamo il riscatto — dai Cresi dell'Oro;
i nostri diritti — ed i nostri piacer.
Nel regno del Ferro, — da Hibbing e Aurora
si levi gigante — colui che lavora,
siccome un sol'uomo — ed un solo voler.

Sorgiamo, o d'indomiti
falangi secure,
leviamo alto il vindice
piccone e la seure;
se uniti saremo
vittoria s'avrà.

Hibbing Minn. 21 Giugno 1916.



XLIV.

I Ribelli del Minnesota

(A Libero Monforte con affetto)

Trittico

I.

Vate sublime, libero cantore
che da lontan ne mandi il tuo saluto,
accogli il carme dei rebel temuto,
l'inno che fra gli oppressi mai non muore.

Eco profonda qui sul nostro core
trova il tuo verso risonante e arguto;
e quel già fier di Gracco, ovver di Bruto
in noi riaccende ognor plebeo furore.

Sorti da l'ombra a luce più radiosa,
combatteremo in lotta sovrumana,
senza tregua, il nemico, e senza posa.

Squilla a raccolta intanto la diana
dei ribelli del mondo; e, fragorosa,
suona a stormo de' Vespri la campana.

II

Un ululo straziante e disperato
sorge dai nostri petti; e da l'oscure
cave, aspirando a le dolci aure pure,
si leva ogni parìa fiero e sdegnato.

Ne sfida il Trust; e l'un de l'altro a lato,
scevri d'ire fraterne e di scissure,
noi prepariam le vie che a le future
masse evolute di calcar fia dato.

Figli del Reno, del Danubio e quelli
del Tamigi, del Volga e de la Senna,
del Tebro e de l'Erìdan siam fratelli;

e a l'ombra d'un vessil che mai tentenna
moviam, del rosso emblema dei ribelli
che: Sempre avanti, o proletarii! accenna.

III

Ma un'orda infame, dal guinzaglio uscita
de' baroni del ferro, ognor n'assale,
percuote e arresta, e con infamia eguale
quai malfattor la Stampa altrui ne addita.

Non v'han diritti pei ribelli in vita!

Morti, sovente è a noi negato un vale;
crumiri e birri, la genìa del male,
disgregar osan la falange ardita.

El freme intanto il nostro Tresca, il forte
campion de l'Ideale, e fermo aspetta
dai venduti legisti la sua sorte...

Spera, o buon Carlo!... La falange stretta
de' tuoi ribelli abatterà le porte,
se pur fia d'uopo, e griderà: Vendetta!

Hibbing, 10 Agosto 1916.



XLV

Il Gunman

Nato a delinquer, cinico, brutale,
fanatico e malvagio;
il più abbietto d'ogni essere mortale,
d'Umanità il contagio.

Avventurier con su la fronte scritto,
visibile e crescente,
il marchio de l'infamia e del delitto.
ognor sanguinolente.

Vile coi forti, benchè armato appieno;
di vergin violatore,
e d'umil madre col suo bimbo al seno
talor persecutore.

Dovunque ei sosta. Il rosso Colorado,
Lawrence e la ben nota
Calumet il conosce; e, suo malgrado
il fiero Minnesota...

E' questo il brutto, faccia Lombrosiana.
il Gunman dei baroni;
la cloaca magna di nequizia umana,
l'ignobil fra i lenoni.

XLVI

Il Crumiro

Quando il bronzo ribel chiama a raccolta,
e su da le miniere
levasi un grido che lontan s'ascolta
ne l'orride ferriere.

E quando alfine, esasperati e stanchi,
i proletarii schiavi
sorgono audaci l'un de l'altro ai fianchi,
angli, latini e slavi:

e, al sen conserte le possenti braccia,
cupi, accigliati e fieri
guardan, ribelli, il gran nemico in faccia,
assorto nei piaceri.

losco e beffardo, col cappel sul ciglio
di masnadiero in guisa,
un'esser vile e sol di Giuda figlio
fra' molti si ravvisa.

E' desso il traditor, l'uomo-Caino
del fratel suo vampiro:
arresta, o proletario, il suo cammino;
è desso il reo crumiro!

Hibbing, Minn. 20 Settembre 1917.

XLVII

In Memoria di Joe Hill

Joe Hill cadea. La crivellata salma
or ne la terra de' Mormoni accoglie,
rampogna ai vili e monito ai potenti,
Salt Lake City.

Giace il cantore fucilato, giace,
Gracco novello, ne la fossa muta;
nè più dal labbro suo sgorgan canori
canti ribelli.

Chi mai l'uccise, qual mai forza bruta
troncò lo stame di sì balda vita?
Chi mai s'arroga in questa età funesta
spegnere i vati?

Sacri eran dessi nè bei dì remoti,
e d'aureo mirto cinti, ovver d'alioro;
non già tradotti avanti un reo drappello
e fucilati,

Età d'infamia, che, di sangue rossa,
nel baratro dei secoli discendi,
va, ti dilegua con le tue vergogne,
co' tuoi delitti.

Va, ti dilegua e non tornar più mai,
età omicida, età del ferro, etade
senza giustizia in cui possente regna
il Capitale:

innumeri i tuoi martiri, i tuoi morti
sono; e fra lor, non obliato, s'erge
Joe Hill il vate dei ribelli, il fiero
agitatore.

Alto ei si leva, e al proletario grida,
nudo mostrando il crivellato petto:
Sorgi, o lavoratore; sia tuo diritto
rivendicato!

Non per nulla io cadea. Del micidiale
piombo di Spry che mi squarciava il core
la reiterata oltracotante sfida
raccor tu dei!...

Oh sì, confida, o Martire! Retaggio
d'ogni schiavo ribelle fia 'l tuo grido:
tu pur vedrai dal tuo sepolcro il giorno
de la vendetta.

Ti placa intanto, gentil bardo. Voli
il pensiero de' liberi esulanti
là, sul gran lago da le salse linfe,
cui presso giaci.

E a mille i fiori crescan su le zolie
pie che rinserran tue mortali spoglie,
i fior tuo estremo anelito e sospiro,
eroe de l'Utah.

Tu non morrai! La borghesia feroce
ti spezzò il cor, ma non spezzò i tuoi carmi;
per essi eterno fia 'l tuo nome accanto
Ferrer e Bruno.

Ombra di Morrison, governor Spry
fremete quindi; e voi, tristi Mormoni,
impallidite fin ne' vostri templi:
Joe. Hill non muore!

Hibbing, Minn. 15 Novembre 1916.

XLVIII

Il vascello de la morte

Nel tempo in cui l'addio de la morente
mite stagion s'indugia tra le foglie
ultime a l'appressar del soffio algente;

e stende, triste, le funeree spoglie
di pie memorie e ricordanze care
grigio il Novembre su l'umane doglie,

agil solecava del tranquillo mare,
che California bagna e l'Arizona,
ratto una nave le salse onde amare.

Era (nome fatidico!) il Verona,
il vapor de la morte, il cui destino
ogni paria del mondo agita e sprona.

Salpato da Seattle sul mattino,
avea verso Everett il suo nocchiero
la prora volta nel fatal cammino.

Argonauti novelli del pensiero,
di proletarii una falange ardita
navigava sul legno passeggero:

e audace e forte, in un sol fascio unita,
a conquistar la la Libera Parola
si preparava a prezzo de la vita.

Non un d'essi era vil. Di nova scuola
educati a la massima verace,
giovani e d'un'idea sublime e sola,

portavan seco la radiante face
di Libertà sul core e tre iniziali,
motto di redenzion, segno di Pace.

Vergate in rosso, ai nobili fatali,
alto dicean le lettere un gran nome:
Lavorator del mondo industriali;

I. W. W. *** A questa voce come
d'istrice punte, levansi ai baroni
irte sul capo le rossigne chiome;

e treman, vili, fra le danze e i suoni
a un tal pensiero, de la notte scura
fra l'orgie impure e i bacchici veglioni.

Solcava dunque placida e sicura
la fortunosa nave e si lasciava
Seattle dietro, che d'Alaska ha cura;

e su l'onde sua rotta accelerava
verso Everett da la ricca flora,
la fumida Everett oppressa e schiava,
mentre a coperta udiasi, a poppa e a prora,
e da questa a le sue basse cabine
l'inno rebel che i proletarii incuora.

Esultava quel nucleo di leonine
anime audaci, e non ponea pur mente
a la sua triste, inaspetata fine.

Cantavan baldi, spensieratamente
i ribelli del mar, per l'Ideale
pronti a donar la gioventù fiorente.

Ma come giunti fur de la fatale
piccola baia, in cui l'angusto porto
si giace d'Everett industriale,

un mostro uman dal guardo bieco e torto,
scortato da' suoi bruti vigilantì,
Mic Rae nomato e da l'inferno sorto:

Olà, gridò dal molo ai naviganti,
chi è vostro duce? E quegli eroi: Nessuno,
noi senza duci proseguiamo avanti!

E di rimando il mostro: Ebben, se niuno
è condottier v'è quì approdar vietato;
e diè il segnal, di sangue altrui digiuno.

Non così certo Polifemo irato
era quando fuggire il greco Ulisse
udì sul mare, del sol'occhio orbato ;

nè con ferocia egual superbo disse
il nocchiero d'abisso : “ Anime prave ”
a lui rivolto, come Dante scrisse.

Al segno micidial, feroce e grave
dai tagliagole dominanti il molo,
ad investir la proletaria nave,

guizzò, fendendo l'aere, un lampo solo ;
e di piombo una raffica omicida
si rovesciò sul navigante stuolo.

E surse allor lungo la baia infida
un clamor sanguinoso di battaglia,
un coro infame di selvagge grida ;

mentre, a l'opposto lato, la mitraglia
strage facea crudel fra l'accalcata
a bordo del vapor santa canaglia.

Cadevan su la tolda insanguinata
morti e morenti ognor, cadean ne l'onde,
ove li persegua la fucilata,

quando il nocchier, che le già note sponde
da quei vigliacchi si vedea contese,
virò di bordo ed il tragitto, donde

era venuto pria, mesto riprese
con su i feriti e i morti eroi caduti,
rapiti (Oh infamia!) a più nobili imprese.

Lungo la via dolente altri venuti
a bordo del Callista, anch'essi accinti
ad affrontare d'Everett, i bruti,

venian lieti sul mar, quando de' vinti
gloriosi a nome il duce del Verona:
'Tornate, disse, noi portiamo estinti;

uccidon come cani ogni persona:
deh! non andate là; sono assassini...
in Everett a nullo si perdona!...

Virò allora il Callista, i cui destini
al tragico Verona omai legati
eran dal caso e da gli stessi fini;

e navigar, nel duolo affratellati,
verso Seattle lenti i due vascelli
col sanguinante stuol dei fucilati.

Erano, spenti, maestosi e belli
Rabinowitz e Johnson, Looney e Bara,
de l'Ideale martiri novelli...

Salve, o caduti per la grande e cara
libertà di parola! A voi la mole
d'un monumento l'avvenir prepara.

E quando l'alba del novello Sole
segnata fia da la ribelle diana,
il vostro sangue brucerà le gole
de' rei vampiri de la razza umana

Hibbing, Minn. 13 Gennaio 1917.



XLIX

Per Musica

Canto dei Minatori del Mare

(Ai deportati di Besbee, Ariz.)

De' foschi baratri,
spettrali e neri
atleti indomiti
dai volti fieri,
noi tosto insorgere
vede l'altera
genia vampirica
che sfrutta e impera.

(CORO)

Orsù, da le granitiche
terribili ramiere
sorgiam, parìa, di liberi
un fascio, un sol volere.

Ci mira, e, cupido
e smorto in faccia,
il Siderurgico
dio ne minaccia;
l'idol decrepito
rosso del Rame,
che noi di lacrime
nudri e di fame.

Orsù da le granitiche
terribili ramiere ecc....

.....
.....

Aria per gli ansii
nostri polmoni,
aria e non polvere
vogliam, Ladroni:
e pan pe' miseri
stomachi esausti;
pane, o carnefici,
pan che ci basti!

Orsù, da le granitiche
terribili ramiere ecc.

.....
.....

Ma voi con subdole
arti negate
ciò ch'è pur logico
che ci ridate:
e il motto cinico
di traditori
la vostra infamia
vela, o Signori.

Orsù, da le granitiche
terribili ramiere ecc.

.....
.....

Oh! s'alzi un'ululo,
gigante, un grido
al nostro unisono
per ogni lido!
Sorga, e fulmineo
corra la terra:
Pugnamo, o Iloti
la nostra guerra!

Hibbing, Minn. 11 Luglio 1917.

L

Il Nuovo Martire

(Elegia proletaria)

Notte silente a l'omicida amica,
dolce agli amanti, al pellegrin funesta,
cara a l'argentea Luna, al Sol nemica:

Figlia de l'ombra solitaria e mesta,
madre d'orrori e di misteri arcani,
dea degli spettri in tenebrosa vesta,

chè non ti squarci a' ciechi sguardi umani
e gli atti atroci sveli allor che, solo,
s'ode lontano l'uggiollo de' cani?

Perchè non versi lacrime di duolo
a folgor miste invece di rugiade,
allor che, truci, i mercenari a stuolo

muovon per l'ombre tue lungo le strade,
bendati il volto, a l'assassinio intesi
siccome i bravi de la media etade?

Notte di Butte, notte estiva ,accesi
erano gli astri allor del firmamentò
quando, insidiosi i manigoldi ascesi,

irrupper come furie, a tradimento,
del gran Ribel ne la stanzetta muta,
ov'ei, di Morfeo preda, apparia spento?

Il fiero Little giacea. La forza bruta
de' bendati sicarii ecco l'afferra;
seminudo è rapito, e niun l'aiuta.

Imbavagliato è da la torma sgherra,
esecutrice del mandato infame
che tutta fa raccapricciar la terra;

e in autocar tradotto ove le grame
sue membra, uccise, penzolar dovranno
pasto a le belve de' Baron del Rame.

Vanno i feroci senza tregua, vanno
verso il linciaggio come a danza oscena,
e giungono sul luogo e si ristanno.

Qui l'orda fiera più di tigre o iena,
de' mostri uman riafferra l'infelice
e mani e piè gli stringe ed incatena,

appresta il laccio ed il cartel che dice:
E' questo il primo ultimo avviso; impari
chi de' potenti sfida l'ira ultrice!

E tra percosse crude e insulti amari
innalza su per la ferrata antenna
l'I. W. W. in un de' suoi chiari.

Stride il capestro; penzola e tentenna
il corpo frale, e da l'occhiaie fuori
guizzar sanguigna la pupilla accenna;

ma l'alito ribel cigola ancora
tra le spire del laccio, e la contorta
faccia lampeggia pur ne l'ultim'ora;

e da la strozza ne l'orrenda e corta
agonia disperata, emette un grido:
I.... W.... W... E quella vita è morta!...

Truce è la notte; dorme Butte, il nido
di tanta infamia, e, solo, omai ne l'ombra
pende lo strangolato ai Corèsi infido.

Esulta, o Borghesia! Più non ingombra
il nostro Little tuo fatal cammino,
se pur sua morte ogni altra via ti sgombra.

Spegni, se puoi, col dritto di Caino
ogni ribel che palpita da l'uno
a l'altro mare, avverso al tuo destino:

uccidi, sì; ma tu vedrai sul bruno
de' morti avel, qual dio vendicatore,
risorgere implacato e più importuno

ogni temuto e baldo agitatore
su le forche immolato, ovver sui roghi;
nel carcere, o colpito in mezzo al core.

Godi, Montana, or che nel sangue affoghi
e de l'Unione sul vessil tua bianca
stella con l'astro del terror surroggi;

mentre del tempo l'aggrinzata e stanca
mano in caratter che non si cancella
vergata ha l'onta che giammai s'affranca.

Frank Little è spento, e, sua favella
più non udranno le falangi schiave
di questa terra al Capitale ancella.

Muta è la voce che possente e grave
tuonò a tiranni e mostri in forma umana,
e fatidica agli umili e soave.

Tace, ma l'Eco n'ode ancor lontana
il proletario errante e a lei risponde,
quasi a voce di madre sovrumana.

da miniere e officine, da le bionde
campagne apriche, dai chiomati, agresti
boschi e da le marine oceanie sponde...

Dormi, o novello martire! Cadesti
come cadono i forti: o Little, posa
tra i rossi fior de' tuoi compagni mesti!

E tu paventa, Autocrazia sdegnosa:
vecchia è l'offesa, nuovo il tuo delitto;
e il dì s'appressa in cui da man callosa
fia col tuo sangue eternamente scritto.

Hibbing, Minn., 14 Agosto 1917.



LI

Russia Ribelle

Col volger de le brume e dei rigori
aspri del Verno, al ritornar del mite
soffio primaveril, pien di speranze,
e de' fuggenti giorni equinoziali,
una folata calda di rivolta
corse sul Volga a dissipar le nebbie
tenebrose, accecanti, secolari;
ed a mostrare alfin, dopo tanti anni,
a la terra di Gorky il puro Sole.
Era quel soffio l'alito divino
de la fiammante iddia liberatrice;
era dessa, la rossa primigenia
de la guerra feroce eterna figlia,
bella e funesta, la Rivoluzione.
Sparsa le chiome al vento, in man la face,
e come il suo vessil rosso-vestita,
sorvolava, gigante, la gran Dea
su le città animate, sui deserti
campi de le due Russie, alto chiamando
i proletarii slavi a la riscossa
che abbattere e schiacciar dovea per sempre
de' Romanoff la sanguinaria schiatta.

Nemese de la storia, ella sen già
 a compir la novella sua missione
 di redentrica infaticata, seco,
 de' suoi trionfi nobili trofei,
 auree corone trascinando avvinte
 al suo carro immortal, prime fra cui
 de' franchi regi la corona tinta
 del sangue ancor dell'ultimo Capèto;
 quella dei Bonaparte e de l'imberbe
 Sir Lusitano; e del Celeste Impero
 lo scettro secolare d'un Dio caduto.
 Ella sen già, precorsa da un'eletta
 schiera ribelle i cui possenti nomi
 alto splendeano al novo Sol: Tolstoi,
 Kropotkine, Gogol, Dostoievsky e Gorky
 e Bakuine e Turghenieff; tutti
 giganti sommi del pensiero, tutti
 del gran riscatto araldi e precursori.

— Insorgi, o Russia; levati dal sonno
 letargico, opprimente che ti grava:
 scuoti l'antico giogo e la cervice
 rialza, o Proletaria, che il tuo sangue
 versi, tradita, là de la Divina
 su le sponde cruenta, e dei Carpazi
 sui picchi alpestri insanguinati, mentre
 le tue donne, i fanciulli e i vecchi tuoi
 muoion su le tue lande per la fame:
 ti desta omai, ritenta la gran prova;
 cadrà il tiranno, e non sarai più schiava!

.....

Così gridando la gran Dea ribelle
esortava gli oppressi. Udir quel grido
gli affamati Mowgik da le campagne
deserte, immense, e de l'industri plaghe
ne le città, ove nobili intelletti
esca aggiungean di Libertà a la fiamma,
come a fuoco Vestal perenne e sacro.
Nè sordi al suon de la squillante diana
eran gli smunti e laceri soldati
da le trincee di morte; e la grand'eco
n'udian colà tra le silenti steppe
de le Siberie gli esuli infelici,
cui le speranze raccendea ne' cuori
de la Rivoluzion la candid'Ava.

Volgea l'ora suprema, e su la Neva
di Maràt la fremente ombra aleggiava;
ed affamato e stanco l'Orso antico,
scotea, d'un tratto, la vellosa schiena,
fermo e deciso con novello ardire
a rovesciare il Despota imperiale,
del Magno Pietro insipido rampollo;
non che a franger, per sempre, la catena
che da secoli avealo al colio cinto.
E i proletarii uscìr da le campagne,
ed i soldati uscìr da le trincee;
e l'officine fumide e le cupe
miniere i lor giganti del lavoro
emisero del pari che le scuole
le giovinezze ardenti d'Ideale,
pronte a pugnare ed a sfidar la morte.

Sorsero allor le barricate, sorse,
tra l'infuriar de la più santa pugna,
il rosso emblema dei ribelli al grido:
Guerra ai tiranni!... Cadder le imperiali
aquile infrante, e fra' baglior fumanti
di santi roghi ritornar nel nulla:
spalancar le bastiglie le ferrate
porte agl'insorti, i lor sepolti vivi
scarni emettendo; la Siberia orrenda,
quasi bolgia infernale, i suoi dannati
umani spettri a vita ridonava
a mille a mille; e ne la foga ardente
de la mischia cruenta i varii e tanti
Protopopoff cercaro invan lo scampo,
chè, se più mite un carcer non gli accolse,
cadder ne' gorgi de la Neva come
l'imperial drudo Rasputin cadea...

Salve, o Russia novella pe' tuoi morti,
pe' tuoi martiri salve, o nova Russia,
e pe' tuoi grandi! Un popol di giganti
degno d'un avvenir certo è quell'uno
ch'emancipa se stesso, emancipando
la sofferente umanità: e maestra
di civiltà tu sei, maestra audace
a quei che un dì con cinico disprezzo
barbara nominarti, o Nikilista!
Ma segui i tuoi destini: ancor sanguigne
nubi pendon sul tuo nordico cielo;
continua il fratricidio, e con felino
occhio l'Unno ti guarda e si compiace;

e più docil, ma intento ai moti tuoi,
l'Anglo leon dall'isola di guata,
e, riluttante, omai ti riconduce
su l'orme sue di sangue, e ti riafferra.
Veglia, o paria del Volga! I giorni amari
oblia di lutto, e forte ed operoso
su le rovine del crollato impero
la nuova Russia edifica; procedi
del tuò Lenin su l'orme, eliminando
i Korniloff scaltri ed i Kerensky,
a cui la cieca e scura forza bruta
de' potenti caduti anco s'affida,
ond'asservirti un'altra volta e nullo
rendere il tuo riscatto omai compiuto,
sogno di tanti martiri e di prodi.
Veglia, o paria del Volga! E possa intanto
l'Austro emularti, il Teutone e il Latino
e l'Anglico paria ne le tue gesta;
e, affratellati, proclamar sui morti
l'amore e l'uguaglianza degli amani,
uni come un sol'uom nel Sindacato
de' cittadini liberi del mondo.

Hibbing, Minn., Giugno 1917.

Il Mattino del Minatore

Quando al mattino i corni urlanti in coro
 fanno a l'orecchio orribile armonia;
 e, ridestando gli umili parìa,
 ridestan l'ansia del febril lavoro,

io, stanco, lascio il duro letto e ignoro
 se coricarmi dato ancor mi fia:
 mi vesto e mangio, e per la morta via
 che al fumigante mena angusto foro

del sepolcro de' vivi m'incammino
 penoso e mesto. L'anima ferita
 piange il suo fiero e tragico destino.

E dico: Ecco la trista alterna vita
 del minator; discendere al mattino
 e non saper se a sera àvvi un'uscita!

Il Soldato

Gli disser: Lascia i verdi campi, lascia
la miniera feconda e la corrusca
fumigante officina; i boschi, il mare,
il vomero, il piccone e la stridente
macchina multiforme, la bipenne
ed il martel, la pescareccia nave
e qualunque tua cura, o giovin lascia;
nonchè la madre, il genitor, l'eletta
del tuo cor giovanile e la tranquilla
pace del casolar soave e cara.
Tutto lascia, o Parìa; solenne incombe
sul tuo capo un dover, la patria terra
ti reclama, e di sangue ampio tributo
ne l'ora del periglio offrir le dei!

Gl'imposer: Va, del caro suol natio
nel circonscritto limite vietato
Termine, il nume inviolabil, sacro,
pose un confin che nomasi Frontiera,
cui niuna mai straniera orma di piede
calpestar dee che a rabida conquista
mova, città usurpando e campi e ville,
e le donne e i fanciulli e i sacri Lari.

Or quel confine è minacciato: audace
il vicino l'invade, e furibondo
e fier s'avanza con a capo l'ombre
di Genserico, d'Attila e d'Achille,
ovver di Cesar, Tito ed Alessandro
e Bonaparte; (chè dovunque è tale
e in ogni tempo l'uccisor di plebi)
e tuo dover, soldato, è di partire;
ond'affrontare l'invasor. Su, imbraccia
il fucile e la spada e corri, o figlio,
spoglia l'umanità, belva diventa,
uccidi e muori; e, se tornar t'è dato,
premio avrai forse un dì, medaglie e onori:
ma se, altrimenti, tu rifiuterai
per la patria ammazzar, sei palle dietro
di traditor t'incideranno il nome!...

Ed ei partì, baciò i suoi cari e pianse,
e pianser tutti in quel dolente giorno
d'estremo addio. Rara di lui novella
s'ebbe di poi. Come da un sogno truce,
umil gregario, ei si trovò ridesto
in un campo di Morte, e a se di fianco
e di fronte altrettanti uomini ignari,
pronti a sbranarsi come lupi e cani.
Vide e comprese allora, e maledisse
le patrie tutte; balenar fra i lampi
di mitraglie omicide e di cannoni
vide la dolorante anima umana
plorare invano ed invocar la Pace,

l'Uguaglianza e l'Amor tra i fratricidi.
Vide, comprese ed imprecò. Una raffica
di ferro l'investì: colpito a morte
cadde boccon sovra il terren chiazzato
del proprio sangue, e morse (ahime!) la terra.
E nel rantolo poi de l'agonia,
il suo lamento fievol reiterando:
Ho sete, disse, brucio... oh! madre mia!...
dove sei tu?... Dhe! porgimi da bere
tu, pia, che pure un dì mi dissetavi...
Ho sete e brucio... brucio e muoio, o mamma!.

.....

Rosso frattanto e fra sanguigne nubi
moria pur anche il Sol: scendea la sera
de le tenebre nunzia e per le valli
ripercoteasi alterno, disperato
l'ululo de' morenti: aliar sinistri
e crocitantì ora s'udian per l'aere
i corvi neri in incessanti giri,
ad artigliare accinti e divorare
il carnaio imbandito dai tiranni.

Hibbing, Minn. 10 Settembre 1917.

Natale Rosso

1917

Ed è questo il Natal? Sono pur queste
le gioie che, fanciullo, m'arrecava
la dolce fiaba del bambin celeste,
allor che ritornava

tra il candor de le nevi e sopra i vanni
de' turbinanti e gelidi aquiloni;
col morir lento e ritmico degli anni,
fra ceri, canti e suoni?

Son queste le dolcezze ed i conforti
de l'età prima e la speranza ardita?
Ahi! che da tempo son gli affetti morti,
e lenta muor la vita!

E invan tu riedi a ravvivar la fiamma,
o Mito, ov'arde or quella de l'Idea;
la pia leggenda che l'incoscia mamma
un dì narrar solea.

Invan del bimbo che ci crede ancora
l'ingenua gioia mi ricorda i lieti
puerili giorni, e la trepida aurora
e l'osannar dei preti.

Tutto passò col trapassar d'un giorno,
di quello in cui conobbi la gran fole,
quando la vita mi sembrò d'intorno
senza aria e senza Sole:

quando fulgente il nudo Ver m'apparve
in tutto il suo bagliore, e dileguarsi
dal giovine cervel le antiche larve
quai fumi al vento sparsi.

E vidi appien da qual'immenso abisso
il popol dissanguato e derelitto
è dai potenti de la terra scisso,
ed in mortal conflitto.

Mirai l'opulentissime dimore,
e di Miseria i poveri abituri;
il fasto oltracotante, lo squallore
de' Crèsi e degli oscuri:

e, dolorando, vissi; e tra l'angosce
d'un'esistenza che non ha un sorriso,
rimpiango or quell'età che non conosce,
cui tutto è gioia e riso...

Ma tutto intorno piange! Lacrimose
le luci Umanità solleva e tace;
piange Natura, piangono le cose...
ed è il Natale di Pace!

Regna il Dolor, sovrano; il bruno e questo
campo di morte! A che tu aneli omai
il tuo dolce Natale, o bimbo mesto,
se il padre più non hai?

A che pregate, o donne, se la prece
i cari uccisi omai non vi ridona?
Era pur meglio s'imprecato invece
aveste un dì a Bellona!...

Or tutto è vano come il vostro pianto,
e cresce ognora l'incubo mortale
sopra gli umani qual funereo manto...
e torna pur Natale!

Hibbing, Minn. 24, 12 1917.



LV

L'I. W. W.

Essere, ovver non essere
tra gli esseri che han vita;
vivere, ovver non vivere;
ecco la tesi ardita!

Atti e pensieri liberi,
conformi a l'esistenza
di tutto l'uman genere
e de l'umana scienza.

Rivendicar de' miseri
i conculcati dritti,
e le catene infrangere
di tanti derelitti.

Lavar l'onta da secoli
subita dagli oppressi;
adeguar gli alti agl'umili,
emancipar sè stessi.

Lavoro egual per gl'uomini,
ed un egual mercede;
figli del mondo libero
ovunque un posi il piede.

E guerra eterna ai despoti.
ai Crèsi, al Capitale;
a religioni ipocrite,
a spada e pastorale.

Morte a Bellona: emergere
dal nulla ad unità;
Pace bandir tra' popoli,
Uguaglianza e Libertà.

L'iconoclasta indomita
che a demolir s'appresta;
la Grande Union, la Nemesis.
l'I. W. W. è questa!

I Titani de l'Abisso

Inesplorata, vergine e feconda
de' suoi ricchi tesori la madre Terra
negli evi remotissimi giacea;
e, come sacra inviolabil cosa,
i suoi cupi recessi, le profonde
sue viscere a profani occhi celava,
prodiga solo ai primitivi umani
di sue bellezze esteriori e delle
generative essenze de la vita.
E tutto era beltà, tutto mostrava
l'immenso regno di Natura intatto
e inalterato l'ordin de le cose,
da leggi eterne mosse ed animate
per cui sonanti e chiare tra le sponde
original correan le pure linfe
de' ruscelli, de' fiumi e de torrenti,
non deviate dal loro corso. I mari
ondeggiavan tranquilli o tempestosi,
lavando le terrestri ampie riviere,
ed animati sol da le squassose
miriadi natanti, e non solcati
da vapori giganti e da velieri,
emuli di Nettun, l'equoreo nume.

Ma quando l'uomo audace, l'arrogante
atomo che ragiona ed è pur brutto,
da l'ambizione spinto e dai bisegni,
con le cicche a lottar forze infinite
degli elementi impavido s'accinse,
il primitivo aspetto, l'esteriore
beltà sua cangiò alquanto l'Universo.
E fur così col volgere degli anni,
e col morir di tante umane schiatte,
di Vulcano e di Pluto i vasti regni,
di Nettuno e dell'Aquila violati,
sfidati con audacia e in parte domi.
Tutto tentò l'umano ardir; nè pago
di sue conquiste, avventurarsi volle
vie più ch'altrove ne' riposti abissi
de la superficial crosta terrena,
squarci profondi e tenebrosi aprendo
che dai metalli poi disse miniere,
e furo invece de' parìa la tomba.

Miniera! Trista e tragica parola,
nome fatale che di tante grondi
lacrime e sangue; immensa bolgia orrenda
risuonante talor d'urli e lamenti,
al rombo misti ed al sinistro lampo
de l'esplosente dinamite, o al crollo
de' stridenti legnami e de le basse
frananti volte, chi ridir può mai,
e pinger vivi e palpitanti al Sole,
gli strazi tutti, lo squallor le morti

ed i perigli de' tuoi ciechi orrori?
Discendon giù nel truce eterno buio
pel tramite lentissimo e penoso
di gradinate scale, o d'ascensori
presti a un tempo ed omicidi; e al mobile
di lampade chiaror pallido e fioco,
per entro i noti sepolcrali abissi
de la miniera sperdonsi i novelli
Titani del lavoro. Un picchiar lento
contro le rocce rimbombante e grave
tosto incomincia, uno stridore arguto
di sonanti badili e di possenti
perforatrici; un'ansio andarivieni
di vagoni e cariuole, senza tregua
il grezzo mineral con moto alterno
e giorno e notte careggianti ai pozzi,
e al Sol da questi meccanicamente:
ond'è che freme e romba il cavo suolo,
e della vita pulsa di cotante
vite; e la bocca lentamente fuma.
Sudan gli scavatori ansanti e stanchi
tra l'aure morte, scamiciati e nude
le nerborute braccia, ombre viventi
ne l'ombra eterna; e strappano i tesori,
gl'utili mineral nonchè i preziosi,
dal ferro e da argento al rame e l'oro;
e da questi al carbone e la legnate,
materie prime indispensabil come
l'alimento de l'uomo ne l'egra vita.

Scavano i minator, ma par talora
che Natura si sdegni e che l' Ignoto
de' suoi misteri a lor la via precluda:
e crollano, ad un tratto, le pesanti
volte, e pilastri cedono e legnami
con un fragor di Morte, accompagnati
da lo scrosciar tra fori e fenditure
d'acque pioventi ne lo speco, unite
a le correnti micidiali arene
che, simiglianti a le vulcanie lave,
a riempir le tetre gallerie
ratto van sì che i minator fuggenti,
Se pur fuggir concede loro il fato
ululanti nel buio, irti i capelli,
investiti ne son stretti e sepolti.
Scavano i minator, ma guizza un lampo
ed il Grisou terribile, omicida
esplode, e tutta in fiamme e la miniera;
crollan le volte, cedon l'armature,
ed ogni via di scampo, ecco, si sbarra
del carbone a' parìa che a cento a cento
vi trovan morte e sepoltura insieme.
Chiusa la bocca, le narici chiuse
con le mani e co' cenci lacerati
de' proprii panni, ond'evitare in parte
il respirar del Grisou micidiale,
muovon carponi, raggruppati e muti
i miseri captivi per le nere
gallerie fiammeggianti, d'un'uscita

in cerca, d'uno spiraglio' e d'aer puro.
Ma invan! Tutto divampa e tutto pare
non altro che un'inferna angusta Dite
da giallo-azzurre fiaccole solcata,
senza via di salvezza e senza speme.
Spettacol senza nome! Ininterrotte
e soffocanti (ahime!) l'ignee folate
succedonsi del gas, ed ai polmoni
l'ossigen manca e a questo in un la vita.
E, disperati, ciechi, brancolanti,
stramazzan proni e boccheggianti al suolo
d'acque nerastre ne le morte gore,
un sollievo anelando a le riarso
gole, e al martir de l'ultimo supplizio.
Vana speranza! L'agonia gli assale,
e nel supremo anelito angoscioso
mormoran gl'infelici: O cari, addio,
o sposa e figli... o madre e genitore...
o vita e luce... o dolce Sole, addio!

.....

Muoion le voci lugubri; e, solinga,
pe' cavi spechi de l'immensa tomba
pietosa e mesta. Eco ripete: Addio!



LVII

A Due Giganti

I

LENINE

O nato a scuoter de' borghesi imperi
pel mondo tutto le ruine estreme,
russo Titan, de' Bolsheviki fieri
vita, espressione, e de' Mougik speme,

qual fiamma hai tu nel cor? Di quali austeri
figli di Ribellion lo spirito freme
in te che, apostol de' sociali veri,
il pensiero e l'azion propugni insieme?

T'inspira forse quel romano ardore
plebeo de' Gracchi e del primiero Bruto,
o di Marat il nobile furore?

D'un'era nuova, audace e risoluto,
ecco, tu segni il Fato; e lento muore
l'infame evo borghese omai caduto.

II

TROTSKY

Come di Bruto a tergo è Collatino
per la vendetta di Lucrezia e Roma,
e di Marat al fianco il Giacobino
Robespier giganteggia, e i regi doma;

così tu oggi, o Trotsky, leonino
per nome e in atto, e da la fulva chioma,
se' di Lenin compagno; e sul destino
vegli del popol tuo ch'eroe ti noma.

Tu, ribel poliglotta e cavaliere
de el'Ideal ramingo ed esulante
già un dì per terre inosuite e straniere,

detti or patti a' tiranni, e la fiammanie
bandiera additi a le cozzanti schiere,
astro di Pace sorto da Levante.

Hibbing, Minn. 8 Febbraio 1918.



LVIII

I Tre Fiumi

I

(Ai miei fratelli Artemio, Angelo e Giulio,
umili soldati)

Dice l'Isonzo: Di Latine armate
e d'Austro-slave il mortal cozzo io vidi
per ben due anni; e d'acque insanguinate
bagnai mie sponde sin del mare ai lidi.

Precipitate al suol macchine alate
di grifagni velivoli omicidi,
ponti, uomini, cavalli, armi spezzate;
tuto travolsi ne' miei gorghi infidi.

Abbeverar, tuffarsi in me a vicenda,
al caldo e al gel, mirai di sangue intrise
le Furie tutte de la Guerra orrenda...

Or lungi, è l'uragan: nè più divise
dagl'odi, insieme dormon la tremenda
quiete di Morte tante vite uccise!

II

Mormorava il Tagliamento: Una fiumana,
da' monti giù discesa e da le valli,
di cadorina gente e di friulana,
d'artiglierie, d'armati e di cavalli,

dolorante, affluir con furia insana
vidi al mio fiume da ben cento calli,
l'aure turbando, l'acque e la silvana
pace de' campi tristemente gialli.

E al rombo de' cannon, de i'onde al fiotto
sugli angusti miei ponti era il tragitto
altisonante, rapido, interrotto.

il passaggio d'un popol derelitto,
d'un esercito vinto, ma non rotto,
rotto, e non vinto. Oh militar delitto!

III.

Geme il Piave: Qual mai giù da l'Alpine
erte montane, dà vallon dirupi
scesero e da le carsiche doline
torme bramose di selvaggi lupi?

E quai da le Madonie a l'Appennine,
da le Pirenne a le Brittane rupi,
le antiche a rintuzzarne ansie feline
e gl'istinti novelli' avidi e cupi,

venner leoni fieri a le mie sponde;
quelli a predar, questi a ritor l'ambita
preda in selvaggie lotte furibonde?

Ed a suggere insiem de la ferita
Umanità ne le mie tragic'h'onde
a piena fauci il sangue e in una la vita?

Hibbing — 1 Marzo 1918



LVIV

Lo Stivale

(MONITO AI LUSTRAPATRIE)

Ora che lo stival gli acuti sproni,
onde lanciare oltr'alpe il suo cavallo,
ha rincalzati ben ne' suoi talloni
ed imbruniti a color nero e giallo,

de la stampaccia idrofoba i strilloni
più intorno gli si fanno a lucidallo;
e chi 'l gambal con grossi scoppettoni
gli lustra, e chi 'l tomaio, senza fallo.

Chi gli rammenda i buchi e chi la suola
rinchioda, onde più solido cammini;
e chi vuole infilarselo in parola.

Ma occhi e gambe, o illustri ciabattini,
chè se v'affibbia un calcio, ovver l'originale
punta per ben vi mostra... Addio lustrini!

Efrem Bartoletti.

LX

Ricordate!

Per voi da quattro nude circonscritti....
pareti umide e nere;
per voi, per i comun nostri diritti,
o proletarie schiere,

siam qui, reclusi rèprobi, i rejetti
da l'ingiustizia umana,
i prometei colpiti, i maledetti
da la genìa sovrana.

Per voi, per un pò più d'aria e di Sole,
per un pò più di pane;
pe' vostri figli, per la nostra prole,
per un miglior dimane,

siam qui tra i duri ceppi e le catene,
dietro le sbarre rudi;
vittime inermi, di birresche jene
provate ai colpi crudi...

Vi risovvenga quindi, o voi che fieri,
in libertà restate;
a noi volgete l'opera e i pensieri:
compagni, ricordate!

Hibbin — 11-6-1918

Efrem Bartoletti.

Per il Processo di Chicago

ODE ALLA GIUSTIZIA

Ad Arturo Giovannitti con solidarietà

Come si vide Astrea la giusta lance,
ov'Equità e Giustizia
controllo aver solean, pel grave peccato
de l'umana nequizia.
de' mali traboccar nel fosco abisso.
dispiegò l'ali antiche
con sue virtùdi amiche
alto pe' cieli, abbanonando il mondo

E spazio' poi, nel suo fatale andare,
per l'etere infinito
la divina, fuggendo i suoi nemici,
vaga di sito in sito;
e ritornando solo infra gli umani
qualor un'alma forte,
Spregiando e vita e morte,
giù richiamolla ai giustizieri uffici.

Dracone, elleno figlio, ardi' primiero
con leggi truculente
lei restaurar sul suo terreno seggio;
Solon, mite e sapiente,
gli occhi velarle osò nell'Areopàgo;
l'esposer poi gl'insani
Decenviri romani
su ben dodici tavole al dileggio.

Emul più fortunato, Giustiniano
ritentò l'opra e dette,
invocando l'iddia dal braccio invitto,
al mondo sue pandette:
e più tardi, negli evi men feroci,
il jure alto e civile
Alberico Gentile
per lei trattò le leggi del Diritto.

Ma invan, chè sopraffatta da' sofismi
legali e dagli inganni
forensi, e dal togato Tradimento
sui tribunali scanni,
fuggì di nuovo, disilluusa e mesta,
la giusta inclita Dea
che adempiere volea
la sua mission de l'or senza intervento.

E lungi ora Tu sei; forse per lunghi
futuri anni dolenti
tu non ritornerai, mentre calpesti
i dritti de le genti

sono dovunque reggesi uno Stato
che d'agno in miti spoglie
e' lupo, e il tutto toglie
a l'egra Umanità con bruti gesti.

Ed inveisce (Ahimè!) de' tuoi novelli,
indomiti seguaci
contro la schiera eletta ed animata
da spiriti pugnaci
per l'equità internazionale umana
onde torture e pene
e capestro e catene
disfida e muor, ma non invendicata

Guata dall'alto ove tu spazi, e vedi,
o Dea, quanti tuoi prodi
si giaccion ne le turre bastiglie;
e quanti in mille modi
soccombon la' sui campi dominati
dal reo furor felino
di Marte e di Caino;
e le glebe ne son tutte vermiglie.

E, se de' calunniati e degli oppressi
pietade anco ti move,
di Chicago sui stretti in ferrei lacci
captivi a dure prove
dannati (orror!) tu veglia e li proteggi;
nè fa che rinnovata
sia l'onta consumata
contro i Liebknecht, i Lazzari e i Bombacci.

Tu d'oltre que' ben cento eroi compagni
del Ver ne l'ideale
libra le sorti, o Diva, e'l grido ascolta
che a te', implorando, sale;
il grido eterno che per loro invoca
giustizia e libertade,
tra il ruggio de le spade,
da l'essenza de' martiri insepolta.

Odi: Come lontana e riecheggiante
eco di squille a sera,
da Calumet a Loudlow alto s'estolle
un grido, una preghiera
da Bajonne reiterata al gran Mesaba,
da Lawrance a le sponde
marine, ove, ne l'onde,
de' morti del Verona il sangue bolie

Odi: Fremon le ceneri del bardo
cui Spry squarciava il core,
a' venti sparse; e al gran fremito eterno
un urlo di dolore
di lacerate carni, ecco, si leva
da Tulsa d'oklahoma
che de la prisca Roma
vinse i martiri e superò lo scherno.

Odi: Spirante soffio animatore
del vindice parìa,
da le forche d'Haymarket agli atroci
de la ferrata vita

di Butte alti silenzi, in un supremo
appell di strette gole,
sublimi, eroiche, sole
chiedon giustizia le strozzate voci.

Hibbing, Minn., Maggio 1918.

Efrem Bartoletti.

XII Ottobre

Al Compagno BALDAZZI, affettuosamente

Ne l'ombra de la notte, allor che dorme
tutto sepolto nel silenzio immane,
e al buio, pieno di spettrali forme,
ulula il cane,

negra una vela da le negre antenne,
con al governo un Nauta sovrumano,
silente approda qual silente venne
su l'Oceano.

Approda ai liti di Manathan: riede
sul picciol legno, dopo tanto esilio,
il Tifi eterno cuil a possa diede
Caio Duilio.

A terra ei scende; poi si volge e mira
mestamente la fragil caravella;
e: va', Santa Maria, quindi sospira,
con la tua stella.

Vanne lungi da queste (ahimè!) fatali
nordiche prode; torna fra i delfini,
sfuggi la civiltà, de' micidiali
sottomarini.

E bacia indi la terra, e s'incammina
lunghezzo il lito a passo grave e lento,
meditabondo, con la testa china
qual monumento.

E' bello e grande: strette a' polsi tiene
con quella calma che già mai vacilla,
unico suo retaggio, le catene
di Bovadilla.

De la Babel novella ei così giunge
negli angiporti, tra le folle oscure,
e dove a Crèso Moloch si congiunge
in ree congiure.

Vede cozzar miseria ed opulenza,
e l'uom su l'uomo consumar delitti,
e Amore e Pensier Libero e Coscienza
fuggir, proscritti.

Onde, pien d'amarezza e con disdegno
geme dal cor profondo: Ah sciagurati!
e' questo il mondo ch'io vi diedi, il regno
degli emigrati?

Dov'è giustizia ed equità? Chi mai
prostitui la mia Colombia, e schiava
la fe' dell'or che seco io vi domai,
o gente prava?

Ahi! ch'era meglio se inghiottito pria
m'avesse il mar ne' suoi profondi abissi,
che riveder su questa terra mia
gli umani scissi!....

Ma niun risponde a le querele: un'Eco
le ripete lontan, vanisce e muore,
e sale un urlo su per l'aere cieco
sol di furore.

Rifugge il grande pellegrin de' mari
da tante infamie; oltre cammina e spera
una plaga trovar dove ripari
da la bufera.

Indarno! Ogni sentier ch'egli calpesta
da Babilonia il mena, errando, a Tebe,
e vede ovunque sanguinar la mesta
sommessa plebe.

Quindi Epulon che sazia le sue brame,
e quindi una falange di paria;
un'epa gonfia e mille scarni e grame
vanno per via.

Qui vi un randel sanguigno e la mitraglia.
ivi pargoli e madri egre e morenti:
l'ordin borghese, l'umile canaglia:
bruti e innocenti:

e sedie e forche ovunque, orridi ordigni,
cui Falaride, o Nero ibrido attende:
e fulminate membra, occhi sanguigni
in pose orrende.

Guata crucciato l'Almirante; e alfine
piange e impreca ai posterì che tanti
umani strazii gli offrono e ruine
terrificanti.

Impreca e piange; e sì dolente arriva
di mura presso un tragico recinto
che la Rabida a mente gli ravviva,
e l'evo estinto.

Ma sull'entrata in cubitale e nero
caratter truce "LEAVENWORTH" vi legge;
qui dona pace ai reprobì del Vero
l'Umana legge.

S'arresta allora il grande, e: Questa e' l'ara
del sacrificio, dice; ecco la pace
che per voi solimi sarà omai cara,
o schiera audace

de' cento eroi; che al par di me portate
le catene del "MAL" per l'Ideale:
con voi starò finchè saran troncate
nel dì fatale.

Minn. — 9-10, — 1918.

Efrem Bartoletti.

Commiato

O per le vie d'esilio a me venuti
da la Musa del Duol poveri canti:
brani di vita, fremiti vissuti
qui nel cuor, io vi concedo: Avanti!

Tra la classe degli uomini sperduti
pel vasto mondo, e al par di voi migranti;
al giudizio de' critici evoluti,
fidente, o versi, io v'abbanono: Avanti!

Avanti a la conquista de le nuove
coscienze umane, ad alleviar le pene
de' sofferenti ne le dure prove;

ed a spianare il calle a quei che viene
Spirto rebel de l'Orbe in ogni dove;
in onta al laccio, al piombo e a le catene.

FINIS.

INDICE

Ai lavoratori! Esordio	Pag. 1
Versi d'angoscia, ecc.	" 3
Ricordando	" 4
Ora triste	" 7
Rimpianto	" 8
Umbria	" 10
Al mio paese Natio	" 11
Fragilità Umana	" 14
Notturmo	" 15
Infedele	" 16
Framonto Nordico	" 17
Alla Luna	" 19
Aprile	" 20
Al Clitumno	" 21
Ritorno	" 24
Elegia Notturna	" 27
Sulle Rive del Tronto	" 29
Fantasie Brumali	" 30
A Mia Madre	" 32
Sconforto	" 34
Per le nozze d'un amico	" 35
Quando	" 36
Ode al Mare	" 39
Poeta Oscuro	" 41
Trittico Tripolino	" 42
In morte di Giovanni Pascoli	" 45
In morte del mio Avo	" 48
Ode al Monte Cucco	" 51
Ecatombe Italica	" 54

	Se Tu	Pag. 57
	Novembre	" 58
	Foglie Morte	" 59
	Avvenire	" 61
	Il Minatore	" 62
	In Memoria di Mario Rapisardi	" 64
1	Fratellanza	" 66
3	XIII Ottobre	" 67
4	Primo Maggio	" 70
7	Il Martire del Calvario	" 72
8	La Miniera	" 75
10	Inverno Precoce	" 76
11	Maggio di Sangue	" 77
14	Il macello Europeo	" 78
15	Canto dei Minatori del ferro	" 81
16	I Ribelli del Minn.	" 83
17	Il Gunman	" 86
9	Il Crumiro	" 87
0	In memoria di Joe Hill	" 88
1	Il Vascello della Morte	" 91
4	Canto dei Minatori del rame	" 97
7	Il nuovo Martire	"100
9	Russia Ribelle	"105
0	Il Mattino del Minatore	"110
2	Il soldato	"111
	Natale Rosso (1917)	"114
	L'I. W. W.	"117
	I Titani dell'Abbisso	"119
	Ai due Giganti	"124
	I Tre fiumi	"126
	Lo Stivale	"129
	Ricordate	"130
	Per il Processo di Chicago	"131
	XII Ottobre	"136
	Comiato	"141

PER QUALSIASI LIBRO OD OPUSCOLO
DI
Poesia, Scienza, Letteratura, Sociologia,
Astronomia, Storia,
Propaganda del Sindacalismo e dell'I. W. W.,
Propaganda Antireligiosa,
Propaganda Generica, etc., etc.
RIVOLGERSI ALLA
Casa Editrice dei Lavoratori Industriali del Mondo
166 SACKETT ST.
BROOKLYN, N. Y.

LAVORATORI!
Leggete, Abbonatevi e Diffondete il
Nuovo Proletario
Organo (in Lingua Italiana) dell'I. W. W.
(Lavoratori Industriali del Mondo)
Abbonamento Annuale \$1.50 Semestrale \$0.75

101 W. MADISON ST.
CHICAGO, ILL.

University of Kansas Libraries
Lawrence, Ks. 56045